

ACCOGLIENZA

che cresce



**“Non abbiate paura;
aprite, spalancate le porte a Cristo”**
(Beato Giovanni Paolo II)



Casa di Cura "Mater Misericordiae"

ACCREDITATA CON IL S.S.N. · CERTIFICATA CON ISO 9001

RIABILITAZIONE MOTORIA E FUNZIONALE



Accoglie pazienti che necessitano di riabilitazione motoria e funzionale da ricovero e Day Hospital

Offre altri servizi: Visite specialistiche, Visite Ortopediche, Fisiatriche, Laboratorio Analisi, Radiologia, Cardiologia, Mammografie, Ortopanoramica



Casa di Cura "Mater Misericordiae"

ISO 9001:2008
9122.CCMM



È gestita dalle Suore
Ospedaliere della Misericordia

Via Latina, 28 - 00179 Roma

Tel. 0677207786-0677209422 Fax. 067005104

e-mail: clinicamm@consom.it

È raggiungibile con mezzi di trasporto urbano: linee 360 e 628



Centro Accoglienza “San Giuseppe”

LA CASA DI ACCOGLIENZA “SAN GIUSEPPE” DELLE SUORE OSPEDALIERE DELLA MISERICORDIA È UNA STRUTTURA EXTRA-ALBERGHIERA IDEATA PER OSPITARE PELLEGRINI E TURISTI, NONCHÉ L’IDEALE PER INCONTRI SPIRITUALI E CONVEGNI D’OGNI GENERE. È SITUATA A POCHI MINUTI DAL SANTUARIO DELLA SANTA CASA DI LORETO IN UN AMBIENTE RILASSANTE E SERENO, VICINO ALLA NATURA E A DIO.

Vi offriamo accoglienza per:

- Esercizi spirituali per singoli e gruppi organizzati, sacerdoti, religiosi e religiose
- Attività pastorali
- Gruppi giovanili e di Preghiera
- Movimenti ecclesiali
- Convegni culturali e religiosi
- Pellegrinaggi
- Famiglie

Ed inoltre avete a disposizione

- Cappella per celebrazioni liturgiche (100 posti)
- Varie sale per riunioni
- Sala Bar e sala da pranzo
- Camere (28 singole - 21 doppie tutte con telefono e bagno; possibilità anche di terzo e quarto letto aggiuntivo)
- Un Ampio giardino e parcheggio per pullman e automobili
- È adatta anche per persone disabili

Il Centro Accoglienza “San Giuseppe” è aperto tutto l’anno

Via San Francesco d’Assisi, 44 - 60025 Loreto (An)

per informazioni: Tel. 0717501132 Fax 0717504905

e-mail: acc.sangiuseppe@libero.it - <http://www.casaaccoglienzasangiuseppe.it>

Residenza Maria Marcella

Casa di riposo per Anziani delle Suore Ospedaliere della Misericordia

Via della Vignaccia, 197 - 00163 Roma (Aurelio)

Tel. 06.66419012-8 fax 06.66419019 • rmm@consom.it



ISO 9001:2008
9122.CCMM



A servizio dell'Amore

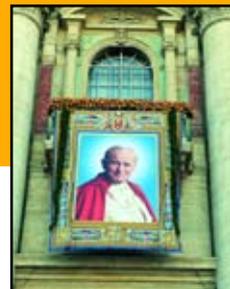


In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per la restituzione al mittente previo pagamento resi

Mittente: **“Accoglienza che cresce”**

Congregazione Suore Ospedaliere della Misericordia

Via Latina 30 – 00179 Roma



ACCOGLIENZA CHE CRESCE

Rivista trimestrale delle Suore
Ospedaliere della Misericordia
con approvazione ecclesiastica
Reg. Trib. di Roma
n° 425, 3 ottobre 2003

Direttrice
Madre Paola Iacovone

Responsabile
Vito Cutro

Redazione
Bertilla Cipolloni
Concita De Simone
Emily Favor
Lissy Kanjirakattu

Segretaria di Redazione
Federica Martufi

Hanno collaborato:

Olga Arcangeli
Silvia Battisti
Valentina Battisti
Paolo Benanti Tor
Gerardo Corea
Camilla Di Lorenzo
Patrizia Ferri
Clara Fiaschi
Andrea Gemma
Shelly Kottukapallil
Adalgisa Mullano
Vladimiro Pastore
Vittoria Zagari

Anno VIII - n. 2
Aprile - Giugno 2011

Abbonamento annuo € 10,00
Sostenitore € 50,00

Versamento su c.c.p.
n. 47490008
intestato a:
**Suore Ospedaliere
della Misericordia**

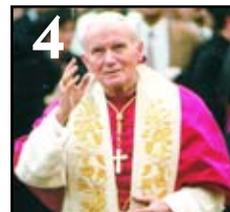
Finito di stampare nel mese
di Giugno 2011
dalla Tip. L. Luciani
Via Galazia, 3 - 00183 Roma
Tel. 06 77209065

Spedizione in abbonamento
postale 70% Roma

**Abbonamenti, indirizzi
e diffusione**
Redazione Accoglienza che cresce
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 0670496688
Fax 06 70452142

accoglienza@consom.it
www.consom.it

- 3** EDITORIALE
Educare alla vita buona
del Vangelo
di Paola Iacovone
- 4** REDAZIONALE
Celebrazione voluta ed attesa
di Vito Cutro
- 5** UNO SGUARDO AI PADRI
L'anima come una città (II)
a cura di Vito Cutro
- 6** SPECIALE TERESA ORSINI
Una Santa dalla
nobiltà romana (III)
di Patrizia Ferri
- 8** GUARDIAMO GESÙ
Il calice amaro
di Andrea Gemma
- 10** CLINICA MATER
MISERICORDIAE
Riconoscenza
di Olga Arcangeli
- 11** RESIDENZA MARIA
MARCELLA
Curiosità d'altri tempi
di Vittoria Zagari
- 12** SALUTE E SANITÀ
Un dio per ogni occasione
di Gerardo Corea
- 13** SALUTE E SANITÀ
Vivere il morire
di Paolo Benanti TOR
- 14** ECCOMI MANDA ME
Viaggio in India
di Bertilla Cipolloni
- 15** ECCOMI MANDA ME
Pregheira del catechista
di A. Bello
- 16** PASSARONO FACENDO
DEL BENE
Madre Elisabetta Longhi
di Lissy Kanjirakattu
- 17** LA COMETA NEWS
a cura di Federica Martufi
- 21** ASSOCIAZIONE
"TERESA ORSINI"
Il nostro mercoledì d'amore
- 22** MAGISTERO
Beatificazione di
Giovanni Paolo II
a cura di Vito Cutro
- 24** SEGNI DEL TEMPO
Ho sete
di Shelly Kottukapallil
- 26** RIFLESSIONI
La criticità nelle relazioni di
aiuto con i pazienti gravi
di Silvia e Valentina Battisti
- 28** SAPORI DIVINI
di Concita De Simone
- 29** L'ANGOLO DEI GIOVANI
Emergenza Educativa
a cura di Federica Martufi
- 30** STORIE
Generazione Woityla
di Concita De Simone
- 32** BIBLIOTECA
Luce del mondo
La bambina e il treno
a cura della Redazione
- 34** NOTIZIE
- 36** RELAX
a cura di Concita De Simone



Al termine

*Al termine della strada,
non c'è la strada
ma il traguardo.*

*Al termine della scalata,
non c'è la scalata
ma la sommità.*

*Al termine della notte,
non c'è la notte
ma l'aurora.*

*Al termine dell'inverno,
non c'è l'inverno
ma la primavera.*

*Al termine della disperazione,
non c'è la disperazione
ma la speranza.*

*Al termine della morte,
non c'è la morte
ma la vita.*

*Al termine dell'umanità,
non c'è l'uomo
ma l'Uomo-Dio.*

Joseph Folliet



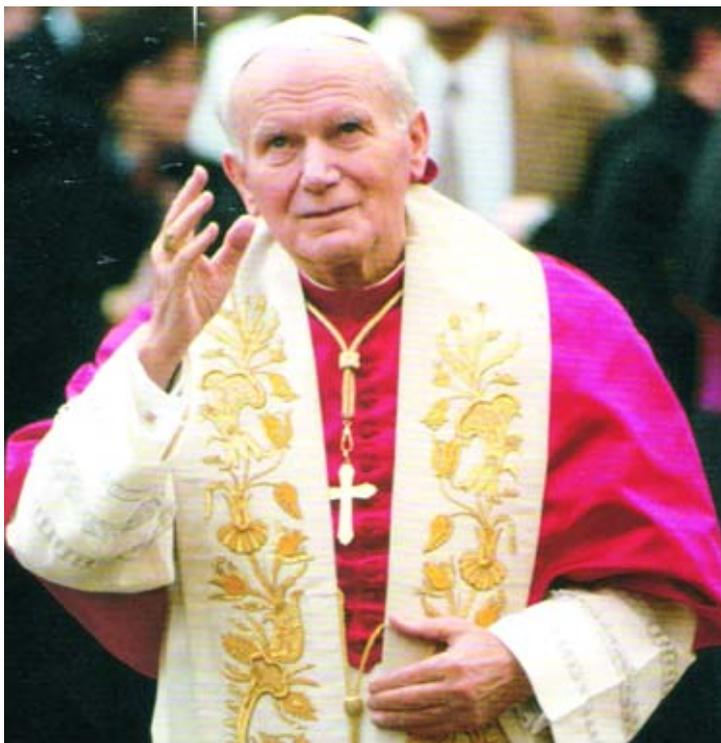
Educare alla vita buona del Vangelo

È il titolo del documento cui ho fatto riferimento nel precedente numero di *Accoglienza che cresce* e che la Conferenza Episcopale Italiana ha dato alla Chiesa come orientamento pastorale per il decennio 2010/2020. La necessità di un tale documento è sorta dalla considerazione che non possono essere ignorate *“le difficoltà che l’educazione si trova oggi a fronteggiare. Fra queste, spicca lo scetticismo riguardo la sua stessa possibilità, sicché i progetti educativi diventano programmi a breve termine, mentre una corrente fredda scuote gli spazi classici della famiglia e della scuola”*. Gli stessi vescovi se ne sentono turbati e hanno sentito, quindi, l’esigenza impellente di ribadire il valore dell’educazione proprio a partire da questi suoi luoghi fondamentali. Certamente tutti noi, come ci siamo detti più volte, siamo chiamati in causa, dato che ci troviamo, a vario titolo – come genitori, insegnanti, religiosi, catechisti, educatori ed animatori – pienamente coinvolti nei vari ambiti educativi della nostra gioventù che, stante alla variegata realtà che abbiamo quotidianamente modo di vedere, soffre di quel senso di solitudine e relativismo che, certamente, non sono segno di equilibrio per chi si incammina sulle vie del mondo. Il documento dei vescovi, nell’affidare gli intenti e gli impegni alla guida materna di Maria, lo ha suddiviso in cinque parti fondamentali: *“Educare in un mondo che cambia”*; *“Gesù, il Maestro”*; *“Educare, cammino di relazione e di fiducia”*; *“La Chiesa, comunità educante”*; *“Indicazioni per la progettazione pastorale”*.

Per coloro che ancora non hanno soffermato la loro attenzione sul citato documento, l’avvicinarsi del periodo di riposo estivo può e dovrebbe rappresentare un momento privilegiato per dedicarsi ad una assimilazione dei vari temi rappresentati e ben sviscerati. In vista anche di rispondere alle richieste finali formulate dai nostri pastori: la cura della *formazione permanente degli adulti e delle famiglie*; il rilancio della *vocazione educativa degli istituti di vita consacrata, delle associazioni e dei movimenti ecclesiali*; la promozione di un *ampio dibattito e di un proficuo confronto sulla questione educativa*. L’essere ed il sentirsi Chiesa deve farci sentire coinvolti in questo cammino affinché le giovani generazioni e, perché no, anche noi stessi, possiamo pregustare la salubre aria di un mondo diverso e, finalmente, migliore di quello attuale.

CELEBRAZIONE VOLUTA ED ATTESA

Riferendosi alla celebrazione dei funerali di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI ha, tra l'altro, affermato: *“Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui”*. In quel triste giorno e nei mesi a venire, sono state tante le voci che si sono levate e si levano a chiedere alla Chiesa la santificazione di quest'uomo che ha segnato, in modo indelebile, in ventisette anni di pontificato, la vita del cattolicesimo e del mondo intero toccando, in modo chiaro, coerente, forte ed inequivocabile, tutti gli aspetti della vita riassumendoli nel messaggio di quel Cristo di cui era il vicario in terra. Riflettendo, il 1° maggio scorso in piazza S. Pietro, con un conoscente che di cose sacre ed ecclesiali se ne intende, alla mia gioia per il momento che stavamo vivendo, egli mi ha risposto che, a questo punto, diventerà prossima la sua definitiva santificazione. Anche se ciò non ha alcuna importanza dato che, oramai, se è vero che la santità deve rappresentare un fulgido esempio di vita cristiana, Karol Wojtyła lo è stato ai massimi livelli al punto che in questo caso la *“vox populi”* può ben identificarsi con la *“vox Dei”*. Questo *“autentico difensore della dignità di ogni uomo”* ha mostrato una grande docilità ad incarnare, sino alla morte, i carismi donatigli investendoli, al di là dei consensi e dei dissensi, in modo integrale al



punto da lasciare una impronta unica ed irripetibile nella società e nella Chiesa. Tutti noi siamo, chi più chi meno, rimasti coinvolti dal suo pontificato. Per quanto mi riguarda, mi è grato affermare che Giovanni Paolo ha accompagnato

anche le critiche che gli sono state mosse in modo, come spesso accade, fazioso e demagogico. Oltre ad aver valorizzato e difeso la fede cattolica, con la sua parola, affascinante e vibrata, ha posto particolari accenti su temi uni-

versali quali la famiglia, la donna, gli anziani, la sofferenza, la politica, l'economia, la pace. Ma ciò che mi ha molto colpito, è stato il suo fascino proveniente anche dal suo sguardo, profondo e penetrante, con il quale ha saputo attrarre milioni di giovani, realtà verso la quale la Chiesa in genere, per la verità, aveva perso attrattiva. È stato un uomo scomodo, un vescovo ingombrante a volte, - e anche per questo degno di ammirazione - ma ha proseguito imperterrito nella strada segnata dal Maestro, dal Magistero e dalla tradizione della Chiesa. Con la sua forza e con un consigliere del calibro del cardinale Ratzinger, che ora prosegue nel dettare il suo messaggio, ha saputo

donarci tutto l'entusiasmo e gli strumenti per *“non aver paura”* del relativismo e dell'egoismo che imperversano ancora - come sempre del resto - nel mondo e ad *“aprire le porte”* a quel Cristo che con il suo esempio ed insegnamento rappresenta l'alternativa al male e l'unica certezza per l'edificazione di un mondo migliore. A distanza di sei anni dalla sua morte i suoi giovani, nuovi e di vecchia data, sono ancora lì, anche emblematicamente, in piazza S. Pietro a chiedere, ad alta voce, il suo sostegno e ad aspettare che si affacci alla finestra, questa volta del cielo, per dirci la sua saggia e vibrante parola.

la mia vita matrimoniale. Mi sono sposato, infatti, ai primi di ottobre del 1978, mentre era vacante la sede di Pietro, e ho appreso dell'avvenuta elezione di quest'uomo *“venuto da lontano”* mentre mi trovavo a Verona. Negli anni successivi ho avuto varie volte la fortuna di poterlo incontrare, anche con mia moglie e mia figlia, e ogni incontro ha segnato la mia vita in modo pregnante: tutti mi hanno dato una forte carica, sempre maggiore, tutti mi hanno spronato e guidato ad un cambiamento. Ho seguito molto il suo pontificato e, nei limiti del possibile, approfonditi i suoi messaggi e documenti. E, ovviamente,

donarci tutto l'entusiasmo e gli strumenti per *“non aver paura”* del relativismo e dell'egoismo che imperversano ancora - come sempre del resto - nel mondo e ad *“aprire le porte”* a quel Cristo che con il suo esempio ed insegnamento rappresenta l'alternativa al male e l'unica certezza per l'edificazione di un mondo migliore. A distanza di sei anni dalla sua morte i suoi giovani, nuovi e di vecchia data, sono ancora lì, anche emblematicamente, in piazza S. Pietro a chiedere, ad alta voce, il suo sostegno e ad aspettare che si affacci alla finestra, questa volta del cielo, per dirci la sua saggia e vibrante parola.

L'anima come una città (II)

GIOVANNI CRISTOMO (344-407). Il suo ardente apostolato lo mise in contatto con i differenti bisogni spirituali della comunità cristiana di Antiochia, e per soddisfarli, oltre che con la sua attività pastorale, compose varie opere. Chiamato anche lui, come Basilio e Gregorio di Nissa, a difendere l'ortodossia contro l'arianesimo che negava la divinità del Figlio e dello Spirito Santo, riservandola unicamente al Padre, pronunciò cinque omelie "Sulla incomprendibilità di Dio" sviluppando mirabilmente il tema della limitatezza della ragione umana di fronte alla grandezza del mistero di Dio, accessibile solo alla fede. La più grande parte delle opere crisostomiane pervenute sono omelie esegetiche sull'Antico e sul Nuovo Testamento, la cui cronologia è difficile da stabilire.

Le riletture che proponiamo sono estrapolate dal trattato "Sulla vanità e l'educazione dei figli", per la traduzione a cura di Aldo Ceresa-Gastaldo

La seconda porta: l'udito

Passiamo ora all'altra porta. Quella che le è posta vicino ed ha molta affinità con essa, l'udito dico. Infatti quella ha i cittadini che escono di fuori e nessuno entra attraverso di essa; questa, invece, li ha che entrano dal di fuori e nessuno esce attraverso di essa. (...) Ora nulla di sconveniente ascoltino i fanciulli né da parte dei servitori né dal pedagogo né dalle nutrici. Ma come le piante hanno soprattutto bisogno di molta cura allorquando sono giovani, così anche i fanciulli. Preoccupiamoci dunque di buone nutrici, affinché fin dalla base si ponga un buon fondamento e dall'inizio non accolgano in nessun modo nulla di malvagio. (...). Quando abbia interrotto le fatiche derivanti dagli studi, parlagli distogliendolo da ogni atteggiamento puerile, dal momento che tu stai allevando un saggio ed un atleta ed un cittadino dei cieli. (...) Ed addolcisci il racconto in modo che il fanciullo provi qualche diletto e non gli affatichi lo spirito. (...) Con dei racconti il fanciullo apprenda la dottrina della risurrezione. (...) Se riuscirai ad inculcare nel fanciullo questo solo pensiero, non avrà bisogno del pedagogo, poiché questo timore da



parte di Dio incombe sul fanciullo più di ogni altro timore ed assilla la sua anima. E non solo questo, ma conducilo guidandolo per mano alla chiesa. (...) Sarà educato a sperare nel Signore; a non disprezzare nessuno, pur discendendo da un nobile; a non vergognarsi della semplicità; a sopportare coraggiosamente le avversità e molte altre cose. Quando avrà quindici anni o anche più, senta parlare dell'inferno. (...) E ancora cresciuto di più, senta anche i fatti del Nuovo Testamento, quelli relativi alla grazia. Rafforza tutto intorno il suo udito con questi discorsi e con infiniti altri, presentandogli pure degli esempi attinti a casa sua. E se qualcuno raccontasse pure cose false, non permettiamo in nessun modo che alcuno gli si avvicini. (...)

Una Santa dalla nobiltà romana (III)

Proseguiamo nella pubblicazione di una serie di pensieri e considerazioni sulla Fondatrice delle SOM, la principessa Teresa Orsini Doria Pamphilij Landi, frutto di uno studio approfondito effettuato da parte di una sua figlia spirituale, suor Patrizia Ferri.

Umiltà e povertà

Ecco la struttura concreta della santità della Principessa Teresa. La sua vita mortale, benemerita, esemplare, ebbe pregi svariati infiniti. Ella fu perfetta come fanciulla, come sposa, come madre, come animatrice, promotrice e fondatrice di opere caritative in seno alla Chiesa; ma soprattutto fu interiormente ricca di umiltà e di povertà. Ricordiamoci che la povertà di spirito è la prima beatitudine evangelica! E la Principessa Teresa, pur stando nel suo alto grado, era in sintonia con essa. Le due virtù dell'umiltà e povertà, furono la sua migliore corazza di combattimento. Infatti, ricca al massimo, come già detto, di doti naturali: nobiltà, agi, doti umane e intellettuali, ecc., seppe esercitare e potenziare soprannaturalmente le sue virtù, proprio perché anima umile e perciò fedele a Dio. Dalla sua umiltà nacque anche la sua pazienza e la perseveranza. La Principessa Teresa non ha solo fatto elargizioni in denaro, beni materiali e simili, come più spesso fanno i buoni ricchi, e tuttavia neppure è tanto facile che questo avvenga. Ma Teresa ha avvicinato gli ultimi, li ha accostati a sé, condividendo con loro le sue energie vitali, offrendo parte della sua personale vita.

Da un canto dei fedeli in chiesa, si odono le parole:

Quante volte crediamo di dare, e diamo di più.

Invece l'amore vero è un taglio sul vivo e dare la vita!

Teresa intendeva il significato di queste cose, e si è comportata dimostrando di dare l'amore vero all'indigente. Abbastanza

arduo era il problema per chi doveva vivere in un tenore socialmente elevato, a cui non può rinunciare per non pregiudicare la famiglia, vestirsi di abiti comuni, come una semplice popolana, e con tali vesti partecipare a ricevimenti principeschi, alla presenza delle colleghe. Questa era la condizione di Teresa, espressa da fonte autentica, così: "...Era commovente vedere questa principessa, quando, costretta alcune volte a prendere parte a splendidi conviti o a grandi conversazioni, ornata di ricche perle e vestita con nobilissime vesti, poi portarsi all'Ospizio dei Pellegrini. Allora con gioia si spogliava di quelle studiate e preziose acconciature, e si rivestiva di semplici e modesti abiti, coi quali si metteva all'umilissimo ufficio, per lavare i piedi alle pellegrine, servendole anche a mensa. E avveniva che quelle Sorelle che si presentassero con troppa ricercata eleganza, venissero da lei riprese con affettuose parole. Tali ammonizioni proferite da quella nobile dama, non solo sortivano l'effetto desiderato, ma erano accettate con gratitudine...". Notiamo in queste ultime righe, anche l'umiltà della Principessa Teresa nel riprendere le Sorelle, che perciò le erano grate. La "fonte autentica" di cui sopra, ha, dunque, qui descritto un quadro stupendo, in cui i colori dell'umiltà e della povertà illuminano la meravigliosa scena della carità. E Teresa lasciava così la lezione, appresa da Cristo, alle sue figlie spirituali, presenti e future, con la forza affascinante dell'esempio.

Eroismo nell'impegno assunto

La Principessa Teresa, nell'esercizio della carità e dell'amore del prossimo, fu

eroica. Per ottenere l'approvazione canonica dell'Istituto da lei stessa avviato e strutturato, si è incessantemente adoperata, fino a consumarsi e morire di sacrifici in età ancora giovane.

È stata eroica, e questo grande merito è da ascrivere alla sua santità. Il movimento da lei sostenuto, cioè l'unione delle Sorelle, oggi Suore Ospedaliere, come in realtà lo ha fatto in passato, e come cerca di farlo nel miglior modo oggi, deve sempre imitare l'infaticabile entusiasmo della Principessa. La particolare missione di assistenza agli infermi negli ospedali, senza compenso alcuno, e vincolandosi al Signore con l'offerta spontanea della vita, era, e deve rimanere sempre, somigliante ad una rivoluzione silenziosa, intesa a rinnovare la struttura degli ospedali, allora di Roma e dei Domini Pontifici, oggi del mondo. E ciò a tutti i costi, fino al termine della vita. Questa perseveranza, cui è tenuta la Suora Ospedaliere della Misericordia, è eroismo.

Intuito e lungimiranza

L'intelligenza di Teresa si evidenzia per il fatto di aver saputo indirizzare il movimento di assistenza ospedaliera da lei creato, verso forme concrete, suscettibili di sviluppo, e durature.

Infatti non creò il gruppo delle volontarie ospedaliere come dame di carità, che avrebbero solo tamponato le emergenze attuali. Il suo intuito le fece capire che in un modo o in un altro, gli ospedali sempre si sarebbero trovati in situazioni precarie, nella necessità di far fronte per lo meno al pericolo del degra-

do morale. Essi purtroppo sono o possono essere una fonte di insidie al buon trattamento del malato, e occorre che in essi, per tenerli su, di tono, ci siano sempre focolai di bene e di virtù, emananti il profumo della vera carità, e non il servizio basato sul solo contratto di stampo venale. E le Suore, come altri gruppi particolari religiosi ecclesiali, checché se ne dica, giovano per questo. I capi dell'Ospedale S. Giovanni di allora, pensavano che il gruppo da introdurre fosse in grado di sostituire il personale; invece la Principessa Teresa subito fece capire che non era possibile, e che per poter conseguire risultati efficaci a tutto l'ambiente, le Sorelle Ospedaliere dovevano avere autonomia in campo. Teresa aveva idee chiare e intuito precoce, anche perché le vicende passionali della Rivoluzione Francese influenzarono il suo animo, molto sensibile e religioso. Sapeva saggiamente valutare e riflettere sulle situazioni reali, e con il suo intuito precorreva i tempi; sicché viveva nella prima metà dell'800, ma correva già con la mentalità del XX secolo. Con la sua mente, prevedeva di ogni circostanza le conseguenze, intuiva precocemente l'accadere dei fatti, li esaminava, e faceva conclusioni, per evitare che, se fossero essi dannosi, non nuocessero, o se fossero di giovamento, magari li sollecitava. Ad esempio, nel 1826 percepì ed evitò l'impiccio per le Sorelle Ospedaliere, che si sarebbe prodotto con l'inserimento di un altro istituto in S. Giovanni. Ecco perché, quando nel 1820 si confermò nel desiderio di far conoscere e amare l'associazione delle Sorelle della Carità, procurò di farle entrare in S. Giovanni, ma non inquadrandole nel personale dell'ospedale, come gruppo laicale, bensì come comunità religiosa, il cui servizio prestato fosse per la sola carità cristiana.

Altrimenti prima o poi il gruppo sarebbe stato dichiarato non più entità sussistente e conosciuta in ospedale, con la conseguenza che gli elementi sarebbero poi trattati da l'amministrazione come singoli, e se voleva poteva licenziarli, a causa di sentimenti e idee differenti e altri motivi. Chi ha vissuto queste cose, può ricordare che più volte nelle situazioni ospedaliere, sono



apparsi i convitti di infermiere o altro. Io stessa ho qualche esperienza al riguardo. Anche in S. Giovanni, S. Giacomo e altri ospedali, dopo l'ultima guerra, vennero "le Signorine", cioè le Infermiere Professionali Diplomate, appaltate come gruppo dal Pio Istituto, che allora era l'ente amministrativo degli Ospedali Riuniti di Roma. Lo scopo dell'assunzione di

quel gruppo era di aiutare a sostenere la situazione assistenziale del dopoguerra. Un'altra simile esperienza avveniva anche negli ultimi decenni del secolo scorso (o nei primi di questo secolo). Ci fu pure il convitto a S. Giovanni delle Infermiere Professionali Diplomate della Scuola, per il servizio della II Divisione Chirurgica; esso durò dal 1963 al '70. Fra i convitti di cui sopra, il più consistente e duraturo fu quello dell'ultimo dopoguerra, introdotto nel 1954. Esso può far testo nel nostro discorso, perché spirò nel 1984.

Teresa su questi problemi ebbe lungimiranza e chiarezza di idee. Per ottenere un'opera veramente e indefinitamente stabile, e perciò efficace per tutti i tempi, dal primo giorno volle che le "pie donne" fossero legate dai voti religiosi, e che la comunità adempisse all'osservanza di una vita, per certi aspetti, semiclaustrale, senza ingerenze dei capi dell'ospedale.

Se i tempi cambiano, e perciò si devono aggiornare, rinnovare tanti modi di fare, di comportarsi, occorre non far perdere o deteriorare le strutture essenziali della vita di un organismo, perché esso possa poi sopravvivere. Le Suore Ospedaliere della Misericordia, che dalla Fondatrice hanno ricevuto queste sue idee basilari, non le lasceranno mai, e seguiranno ad avanzare sempre sulle sue orme. Dopo il Concilio, hanno fatto un lungo lavoro di aggiornamento in preparazione del Capitolo Speciale Straordinario del 1969, e più di tutto hanno rimesso in luce i principi, i valori della fondazione, in modo che non andassero mai offuscati, anzi fossero potenziati. e, grazie a Dio, così è stato, con tutta la inevitabile ma salutare "rivoluzione copernicana" riscontrata nell'Istituto S.O.M.

(continua)

Passione di Cristo – Passione dell'uomo

Il calice amaro

di ✠ **Andrea Gemma**

Vescovo Emerito

Leggiamo nel Vangelo di Luca: “Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà” (22, 42). Continuiamo ad avere dinanzi la terribile agonia di Gesù sulla quale ci siamo soffermati nella nota precedente. Abbiamo visto con meraviglia e sofferenza come la lotta scatenatasi nell'umanità del Signore Gesù abbia prodotto quel fenomeno rarissimo, ma non sconosciuto alla scienza. Tutto sta a dire quanto immenso sia il dolore che attraversa l'umanità del Redentore e la sua grande sensibilità. Per avvertire, anche nei contorni, l'amarrezza di quel calice che Gesù si vede posto dinanzi dobbiamo rappresentarci le tre scene che in tre parti diverse si svolgono contemporaneamente. La prima riguarda il gruppo più numeroso degli apostoli che Gesù ha lasciato all'ingresso dell'orto degli ulivi, probabilmente in quell'antro che ancor'oggi viene mostrato come facile rifugio e per le caldissime notti d'estate e per quelle fredde d'inverno. Quivi gli apostoli certamente frastornati dagli avvenimenti vissuti nella grande cena, con le sconcertanti rivelazioni apprese dalle labbra del Maestro, si lasciano andare, prima di cadere probabilmente anch'essi nel sonno, a piccoli commenti per quanto la loro comprensione e la loro capacità fisica ed intellettuale permette loro di fare. Rimane in essi tanto dubbio, tanta insicurezza, una indecifrabile sensazione di qualcosa di tragico imminente su di loro, su quel gruppo che era riuscito in qualche modo ad affiarsi sotto la vigi-

lante presenza e la infinita pazienza del Maestro che li aveva convocati. Il fatto che, come vedremo, questo gruppo dopo poche ore si sarebbe miseramente disperso, lasciando solo Gesù in mano degli sgherri, pronto ad iniziare la cruenta passione, induce immediatamente a fare un raffronto tra i pochi fedelissimi e i molti indifferenti che continuano a tutt'oggi a circondare il divino Redentore, creando quella massa amorfa di persone che si continua a chiamare “credenti” ma appaiono così poco praticanti. Vorremmo che noi stessi e chi ci legge non facessimo parte di questa massa amorfa che purtroppo grava sul fervore di quella comunità cristiana a cui ci gloriamo di appartenere.

La meditazione che facciamo ci induca a non incorrere in questa disastrosa possibilità che vanificherebbe, almeno in parte, il prezzo di quel sangue pagato dal Redentore. Spostiamoci ora a contemplare l'altra scena. A pochi metri di distanza, fuori dall'antro, all'inizio dell'orto Gesù ha condotto seco i tre apostoli prediletti, Pietro, Giacomo e Giovanni, e ha detto loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate” (Mc 14, 34). Dopo di che egli si allontana “quanto un tiro di sasso”, naturalmente per restare solo, solo con se stesso, solo dinanzi a quel calice amarissimo, solo dinanzi a quel Padre cui rivolge il suo grido angosciante, come vedremo subito... I tre non hanno capito, come forse altre volte, il privilegio che con la distinzione della scelta di Gesù, hanno da lui ricevuto.

Non hanno capito l'umanissimo motivo per cui Gesù li aveva portati a sé più vicino, come certamente non avevano capito il perché dell'ulteriore distanza che Gesù poneva ora anche tra sé e loro. E si abbandonano malauguratamente alla stanchezza e al sonno. Infatti Gesù, tornato da loro tre, dice con amarezza: “Perché dormite? Alzatevi e pregate, per non entrare in tentazione” (Lc 22, 46) “Vegliate e pregate per non entrare in tentazione. Lo spirito è pronto, ma la carne è debole” (Mc 14, 38). Come non vedere in questa raffigurazione e in queste parole il dramma di coloro che per vocazione, per ministero, per impegno pubblicamente preso dovrebbero trovarsi continuamente disponibili a “consolare” il Maestro, standogli affettuosamente vicini, pronti ai suoi comandi ed anche ai suoi desideri? Le inadempienze e le defezioni dei migliori – occorre dirlo – sono quelle che maggiormente feriscono il cuore del Redentore e si oppongono direttamente al suo amore di predilezione. E tuttavia non può non commuoverci fino alle lacrime il fatto che, come dicono le sue parole, è Gesù stesso a diminuire la incomprensibile gravità di un atteggiamento di indifferenza e di abbandono. È Gesù stesso che conoscendo anche in sé la debolezza della carne e della stessa volontà riconosce la prontezza dello spirito che chi gli è veramente fedele non può non richiamare continuamente a se stesso per ripristinare fervore e pienezza di fedeltà. Nessuno di noi farà difficoltà a vedersi rappresentato da questi tre apo-

stoli fortunati e non esiterà ad applicare a sé l'esortazione reiterata del Maestro "Vegliate e pregate". L'ultima scena è quella di Gesù agonizzante, grondante sangue che lascia uscire dalla sua bocca la straziante invocazione. Riascoltiamola: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia ma la tua volontà" (Lc 22, 42).

Qui è evidentissima la irruzione della umanità del Cristo che per un momento si distacca da quella divinità che lo unisce indissolubilmente al Padre. Ciò per indicare ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, la sproporzionata amarezza di quel calice che, come dicevamo, gli presenta non solo le atroci sofferenze della passione e della morte vissute lucidamente in anticipo, ma anche tutte le conseguenze di quel peccato del mondo che, giganteggiando nella sua ampiezza estesa fino alla fine dei tempi, quasi lo schiaccia. Compatire il Maestro adorato in un momento così tragico e misterioso, non solo è dovere della nostra amo-

rosa devozione, ma è anche sforzo di comprensione di quel dolore, quella sofferenza che è riservata ad ogni uomo; anche a noi. Molti artisti hanno riprodotto la scena che stiamo contemplando. È inutile chiedersi perché. Ogni uomo, presto o tardi, si troverà davanti, piccolo o grande, quel calice amaro che gli viene porto dalla divina volontà; da quel disegno salvifico che vuole unita la sofferenza umana a quella di Cristo che tutte le anticipa, per la salvezza del mondo che ha continuamente bisogno di redenzione. È facile allora per ognuno di noi vedersi raffigurato in quella divina figura ri-

versa sul masso – quello che ancor'oggi si mostra nella basilica del Getsemani – e tentare con la grazia di Dio di fare propria la preghiera di Gesù. Dio non ci impedisce di gridare a lui dall'abisso della nostra miseria e dalla profondità del nostro dolore e implorare soccorso e liberazione. Lo ha fatto lui il Figlio divino, lo hanno fatto tutti i santi, non ci sarà precluso questo comprensibilissimo sfogo di umanità ferita; questo atto di fiducia nella bontà liberatrice di Dio; questa preghiera accorata di cui troviamo esempi in tutta la preghiera biblica. Alla fine tuttavia, se abbiamo capito appieno la grandezza dell'oblazione di Cristo dovremo ripetere con lui: "Non la mia, ma la tua volontà, o Padre, si compia". Sarà l'accettazione di quel calice amaro sin dall'eternità predisposto per ciascuno di noi. Sarà anche la premessa di quella risurrezione e di quella gioia che Gesù, proprio mentre annunciava ai suoi la sua passione, ha assicurato a tutti i suoi amici: "Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia" (Gv 16, 20). Noi vogliamo essere tra questi.



Reverendissima Madre Sr. Lissy,

Ricordo una giornata speciale, quella dello scorso 2 aprile 2010. Quel giorno mio marito veniva accolto presso la Vostra Struttura, proveniente da una degenza all'Ospedale S. Giovanni durata quattro mesi, a causa di un incidente stradale. Allora provai una fiducia illimitata, mai delusa, nelle capacità mediche e umane del dr. Fabio Ricci che fu al capezzale di mio marito già la stessa sera dell'incidente e lo seguì, poi, per tutto il periodo dell'ospedalizzazione, e della permanenza nella Vostra clinica, infondendogli coraggio e ottimismo.

Quello che oggi vorrei esprimere, cara Madre, è la mia riconoscenza anche ai fisioterapisti, per la loro bravura e professionalità, ma anche perché ci sono stati sempre vicini in questi mesi di grande sofferenza. Hanno la capacità - e, mi creda, sono doti rare - di far sentire che ti vogliono bene e cercano di alleggerire le tue pene con sensibilità, con il sorriso, con battute scherzose. Tanta attenzione rivolta a tutti i pazienti.

Non posso fare a meno, oggi, di rivolgere un profondo grazie e un augurio a Lei, Madre, alle sue consorelle e a tutto lo staff medico e infermieristico per il lavoro che svolgete quotidianamente.

Sempre riconoscente,
Olga Arcangeli



Curiosità d'altri tempi

Negli anni trenta, dopo la Conciliazione, la festa di San Pietro era un grande avvenimento per gli abitanti dei vecchi Borghi e delle nuove abitazioni che sorreggano intorno all'aulica chiesa di Santa Maria alle Fornaci. Dove ora è via della Conciliazione esistevano due strette vie, Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, stipate di case e di abitanti. Le vie si allargavano e si congiungevano all'altezza della chiesa della Traspontina formando piazza Scossacavalli, in mezzo alla quale zampillava una bella fontana che si trova all'inizio di Corso Rinascimento, davanti a Sant'Andrea della Valle. I Borghi si riformavano, poi, sino all'altezza di Castel Sant'Angelo. Lungo i due Borghi, ma in particolare a Borgo Nuovo, si aprivano alcuni negozi, anche in vista dei pellegrini che dovevano passare di lì per arrivare a piazza S. Pietro. Alla fine del mese di giugno, nei Borghi

e lungo la via di Porta Angelica, che unisce piazza San Pietro a piazza Rinascimento, spuntavano delle bancarelle con lo zucchero filato, con i sacchetti pieni di lavanda da mettere nei cassetti della biancheria, con la porchetta, con il cocomero e con tante piccole riproduzioni della basilica, della Pietà, della statua di San Pietro. Ma il culmine dei festeggiamenti era previsto verso il tramonto del giorno 29. Dove le case dei Borghi finivano, si formava una piazza - piazza Rusticucci - nella quale dominava un caffè con vista sulla Basilica. I tavolini erano, per tradizione, prenotati. Ed infatti arrivavano le famiglie più in vista del vecchio quartiere dei Borghi e del nuovo delle Fornaci. Ogni famiglia veniva 'situata' secondo il criterio del vecchio proprietario del caffè, il sor Ferrante. Arrivavano i gelati, le cassate, ma tutti gli occhi erano rivolti al Cupolone che nel crepuscolo si era

improvvisamente animato. Dall'alto scendevano delle corde che sorreggevano gli uomini: i "Sampietrini", i quali portavano in mano delle lampade ad olio. Pian piano le corde scendevano e ciascun 'omino' collocava la sua lampada in ciascuna di quelle 'finestrelle' che ornano il Cupolone. Ci voleva molto tempo, una grande maestria, un sapiente calcolo del peso, un grande sprezzo del pericolo prima che tutte le lampade potessero essere sistemate nelle 'finestrelle', ma il tempo ed il pericolo non contavano nulla per i tanti occhi che non riuscivano a staccarsi dalle ombre che scivolavano lungo 'er Cupolone'. Infine tutta la cupola è illuminata dalla luce intermittente delle lampade ad olio... e la cassata si è sciolta nei piatti. Da alcuni anni un pulsante programmato inonda la cupola di luce. Ma, nel ricordo, la vecchia illuminazione era più pulsante.



Un dio per ogni occasione

Per capire bene cosa potesse significare muoversi tra i “dedali” di dei e dee (Morbi = personificazione delle malattie) che costellavano la medicina romana, basti ricordare che sono stati identificati, nel periodo di massimo splendore, più di 3.000 dei moltissimi dei quali con relativo tempio. Ve ne era uno per ogni occasione (addirittura si celebrava il culto della dea Carda o Cardea, che presiedeva ai cardini delle porte); uno per ogni ricorrenza o calamità; uno per ogni malattia e molte volte per un solo sintomo... La spiegazione logica, oltre che in quell’animismo che contraddistingueva questo periodo, va ricercata nel “crocevia” del miscuglio di razze e di etnie che si potevano identificare nella Roma imperiale. Così, Giove - padre degli Dei - proteggeva i mali della testa; Nettuno, quelli del torace; Marte, gli arti; Giunone, gli occhi; Plutone, la schiena; Mercurio, i piedi; Minerva, le dita delle mani; Genius, la fronte.

Per quelli meno “rinomati”, alcuni esempi:

Angina=Dea dell’angoscia.

Carna=Dea tutelare delle parti vitali del corpo.

Cunina=Dea delle piante medicinali.

Febris=Dea dei brividi e delle febbri in genere.

Fecundatis=Dea della fecondità femminile.

Fessona=Dea della stanchezza.

Hygia-Igea=Dea della salute.

Meditrina=Dea della guarigione.

Mena=Dea delle malattie femminili.

Mephitis=Dea che proteggeva dalle esa-

lazioni pestilenziali.

Mutus Tutunnus=Dio della parola.

Paventia=Dea dei terrori infantili.

Pertunda=Dea delle ferite con l’asta.

Rumina=Dea deputata alla digestione (femminile di Giove).

Scabies=Dea della scabbia, della tigna, della rogna (genericamente del prurito).

Uterina=Dea delle malattie dell’apparato genitale femminile.

Valetudo=Dea della buona salute.

che Catone il Censore, nel 161 a.C., voleva addirittura scacciarli da Roma. In quell’epoca infatti la professione di medico veniva esercitata nelle tabernae medicinae o medicatrinae; qui si confezionavano i medicamenti e si vendevano; si curavano i malati e si teneva scuola; si salassava, si rimettevano a posto le ossa, si vendevano unguenti. Talora vi era annessa anche una forma primordiale di ospedale detta Casa di ricovero, ma

pur troppo il periodo non era dei più floridi per la condizione di medico, che socialmente veniva trattato alla stregua di un operaio, impostore e anche maldestro o addirittura come straniero e perciò considerato assai al di sotto del *cives romanus*, quindi nella maggioranza dei casi schiavi o liberti (cittadini per benemerienze o per riscatto). A risollevarle le sorti della classe medica ci pensò Asclepiade di Prusa che nato in Bitinia arrivò in città nel 91 a.C., dimostrandosi però medico di grande valore per cui da lì a non molto lo stesso Giulio Cesare (nel 46 a.C.) concesse per la prima volta ai medici stranieri la cittadinanza romana, mentre paradossamente i medici nativi dell’Urbe continuavano



Una farmacia

Ma fu proprio con l’arrivo a Roma di Arcagato e di altri periodeuti greci che cominciò il mestiere pubblico di medico, giungendo contemporaneamente nella città anche medici ebrei ed egiziani che dopo aver conquistato il favore del pubblico vennero detestati da tutti per la loro ignoranza ed ingordigia, tanto

no ad essere schiavi o al massimo liberti. Così fu pure nel 23 a.C. quando Augusto, guarito grazie all’opera di Antonio Musa, esonerò i medici dal pagamento delle tasse, mentre Vespasiano, da lì a non molto, stabilì che i liberi professionisti, e quindi anche i medici, fossero esonerati dall’obbligo di fornire alloggio ai soldati.

VIVERE IL MORIRE

Tracce per comprendere alcune criticità etiche legate al fine vita

Recentemente le cronache hanno riportato in primo piano i problemi legati al fine vita: personale sanitario, giuristi e moralisti sembrano sempre più in difficoltà nel determinare cosa sia lecito o cosa no. Particolarmente acuto è il problema sulle sospensioni delle cure e sulla cosiddetta eutanasia. Proveremo a offrire, nella modalità che ha accompagnato i precedenti approfondimenti, alcune tracce per entrare nel vivo di questa discussione. Per rendere questa nostra analisi più accessibile non utilizzeremo un linguaggio strettamente scientifico ma il più possibile divulgativo. Per chi volesse approfondire rimandiamo alla bibliografia sintetica che abbiamo indicato a fondo pagina.

Prima traccia: di cosa stiamo parlando? In un tema così delicato è necessario essere particolarmente precisi. Ogni termine ha un suo particolare significato e ambito di utilizzo. Per poter affrontare il discorso in maniera sensata bisogna dare il giusto significato a ogni termine. Quindi il termine eutanasia non corrisponde alla sospensione delle cure ritenute inutili (*futilities*); l'accanimento terapeutico si configura solo in determinate circostanze e non va confuso con le cure palliative; e così via.

Seconda traccia: cosa si intende per eutanasia? Per *eutanasia in senso vero e proprio* si deve intendere un'azione o un'omissione che di natura sua e nelle intenzioni procura la morte, allo scopo di eliminare ogni dolore. L'eutanasia si situa, dunque, al livello delle intenzioni e dei metodi usati. Da essa va distinta la decisione di rinunciare al cosiddetto «accanimento terapeutico» (Cf. *Evangelium vitae* 65).

Terza traccia: cosa sono le cure palliative? Le *cure palliative* hanno un'accezione più ampia rispetto alle cure normali: sono rivolte a ridurre i sintomi della malattia e a sedare in primo luogo il dolore. Comunemente si intendono per cure palliative quei trattamenti a favore di pazienti affetti da malattia non più guaribile, finalizzati al controllo dei sintomi più che della patologia di base, attraverso l'applicazione di procedure che consentano al paziente la migliore qualità di vita. Le *cure palliative* hanno una duplice finalità: aiutare a rendere più sopportabile il dolore e assicurare al paziente un adeguato accompagnamento umano. L'uso di analgesici e sedativi potrebbe avere come effetto abbreviare la vita del paziente; tuttavia le cure palliative sono profondamente differenti dall'eutanasia. In questo caso, infatti, la morte non è voluta o ricercata, nonostante che per motivi ragionevoli se ne corra il rischio: semplicemente si vuole lenire il dolore in maniera efficace, ricorrendo agli analgesici messi a disposizione dalla medicina.

Quarta traccia: cosa si intende per accanimento terapeutico? Si indicano con *accanimento terapeutico* certi interventi medici non più adeguati alla reale situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e per la sua famiglia (cf. *Evangelium vitae* 65). Nel tentativo di prolungare la vita ad ogni costo si arriva sul versante opposto della *distanasia*: il voler evitare ad ogni costo la morte. Si profila l'accanimento terapeutico, ad esempio, nell'impiegare mezzi particolarmente sfibranti e onerosi in pazienti in coma giudicato «irreversibile».

Identicamente, prolungare la vita puramente artificiale, qualora si configuri la cosiddetta «morte cerebrale», sarebbe un'offesa al morente e alla sua morte, oltre che un inganno ai danni dei suoi parenti. Dobbiamo rilevare come l'accanimento terapeutico sembri oggi intenzionalmente drammatizzato, specie nei confronti di alcune tecniche mediche e chirurgiche in pazienti ben lontani da trovarsi nelle condizioni di sproporzione tra terapie proposte ed effetti sperati.

In conclusione dobbiamo sottolineare come stare accanto al morente, animati dalla nostra fede, significhi in primo luogo accompagnarlo umanamente. La persona è relazione e ogni accadimento personale, per quanto intimo possa essere, chiama in causa la capacità relazionale dell'uomo e appella gli altri uomini che si trovano di fronte a questo. Ci sembra di poter individuare nell'atto dell'accompagnamento del morente la cifra dell'umanizzazione della morte, del rendere giustizia all'esistenza unica e personale che compie il suo cammino terreno. L'accompagnamento si presenta nella sua natura come un dono: accompagnare una persona negli ultimi giorni o momenti della sua vita potrebbe essere il servizio o il dono più importante e più rilevante che un'altra persona possa mai rendergli. I moribondi hanno una grande paura non solo del dolore o della stessa morte, ma anche di essere un peso, un disturbo agli altri. Del resto come tutti quanti, temono di essere respinti, rifiutati. Solo così eviteremo *la soluzione gravemente immorale dell'eutanasia o l'errore dell'accanimento terapeutico*, sapendo sfruttare le risorse mediche (*cure palliative*) per il bene e la qualità della vita del moribondo.

Per chi volesse approfondire rimandiamo a:

BENANTI, PAOLO, *Vivere il morire. Spunti per l'antropologia biomedica*, Cittadella.

SGRECCIA, ELIO, *Manuale di bioetica, Vita e Pensiero*, 715-758.

TETTAMANZI, DIONIGI, *Nuova bioetica cristiana*, Piemme, 531-559

Viaggio in India

Descrivere l'India è molto difficile, per la sua grandezza ed estensione ed anche per le sue diversità. Che dire dell'India... quando si parla di questi stati, si pensa subito al modo di vivere delle persone, alla povertà, alla miseria. Invece in India si vedono tantissime persone che camminano o discutono, si vedono anche tante donne con il volto teso che si recano al loro lavoro dei campi, nelle risaie con i loro *sari* colorati. Si vedono bambini che giocano con qualche pallina, qualche piccola cosa, però sono felici, allegri e contenti del loro poco, si trovano bene così, forse perché non conoscono altre realtà. Quando si parla dell'India subito il pensiero va alle cose brutte che si leggono sui quotidiani, invece in India ci sono cose molto belle e interessanti, città belle e piene di negozi, ma ancora tanta povertà, miseria, soprattutto quando si va nei villaggi. È proprio nei villaggi che si vede la sofferenza della persone ed è proprio lì che le nostre sorelle vanno ad assistere le persone che hanno bisogno, i più poveri.

Le Suore Ospedaliere della Misericordia fanno un'opera grande, con sacrificio e abnegazione fanno apostolato spesso in situazioni molto disagiate, come per esempio quando devono raggiungere i villaggi più lontani. La cosa che riempie il cuore è poi vedere che dove arriva una consorella, arriva un raggio di sole che riempie la giornata a



queste persone, le quali forse non sorridono da tanto. I bambini in India sono tantissimi; in qualunque parte ti giri li trovi con quei bei visetti, con gli occhi grandi e neri che giocano contenti, basta dare una caramella per farli felici. Ho pensato ai bambini del nostro paese, hanno tutto e non sono felici. L'India è piena di colori, sapori, odori; è un mondo affascinante. È particolare vedere le persone che vivono insieme alle mucche che camminano nelle città: in India si dà alle mucche la precedenza quando attraversano la strada con tranquillità e i guidatore dei vari automezzi si fermano perché per loro la mucca è

sacra. Infatti in India le religioni predominanti sono l'Induismo e l'Islam: ecco perché c'è tanta venerazione per questi animali. I Cristiani dopo la rivoluzione, dove sono stati fatti tanti scempi e persecuzioni, sono cresciuti e aumentano ancora tante conversioni. Succede sempre così, lo dice il Vangelo. Gesù infatti ha detto: "Hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi". Dopo la persecuzione e il sacrificio, la morte, c'è sempre la resurrezione. A me l'India è piaciuta in tutte le sue realtà negative e positive. È stata un'esperienza bella, dove ho visto cose che forse nelle nostre città non si vedono mai.

Preghiera del catechista

Chiamato ad annunciare la tua Parola
aiutami, Signore, a vivere di te
e ad essere strumento della tua pace.

Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita,
perché le parole, quando veicolano la tua,
non suonino false sulle mie labbra.

Esercita su di me un fascino così potente
che, prima ancora dei miei ragazzi, io abbia a pensare come Te,
amare la gente come Te, a giudicare la storia come Te.

Concedimi il gaudio di lavorare in comunione
ed inondami di tristezza ogni volta che,
isolandomi dagli altri, pretendo di fare la mia corsa da solo.

Ho paura, Signore, della mia povertà
Regalami, perciò, il conforto di veder crescere i miei ragazzi
nella conoscenza e nel servizio di te, uomo libero
e irresistibile amante della vita.

Infondi in me una grande passione per la Verità
ed impediscimi di parlare in Tuo nome
se prima non ti ho consultato con lo studio
e non ho tribolato nella ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto.
Dall'arroganza di chi non ammette dubbi.
Dalla durezza di chi non tollera ritardi.
Dal rigore di chi non perdona debolezze.
Dall'ipocrisia di chi salva i principi ed uccide le persone.

Trasportami, dal Tabor della contemplazione,
alla pianura dell'impegno quotidiano.
E se la sabbia inaridirà la mia vita,
riconducimi alla montagna del silenzio.
Dalle alture scoprirò segreti della contemplatività
e il mio sguardo missionario arriverà facilmente
agli estremi confini della terra.

Affidami a tua Madre.
Dammi la gioia di custodire i miei ragazzi
come lei custodì Giovanni.
E quando, come lei, anch'io sarò provato dal martirio,
fa che ogni tanto possa trovare riposo
reclinando il capo sulla sua spalla. Amen.

(A. Bello, Scrivo a voi)



Madre Elisabetta Longhi

(1927 - 1996)

Nata a Agnone (Isernia) il 10/02/1927. Entrata in Congregazione il 28/07/1942, si consacrò al Signore il 12/04/1948. Donna forte e coraggiosa, soddisfatta dalla propria scelta, ha vissuto i suoi 54 anni di vita consacrata in pienezza per il bene della Congregazione. Nel primo periodo della sua vita ha prestato servizio di carità come infermiera e caposala negli ospedali di Frosinone e in quello di San Giovanni in Laterano. Ha insegnato per alcuni anni scienze infermieristiche nella scuola per Infermieri Professionali. Finalmente dopo il Concilio Vaticano II, essendosi aperte le porte per le Missioni, con un gruppetto di consorelle partì alla volta degli Stati Uniti d'America. Dopo due anni tornò in Italia riprendendo il suo lavoro abituale di caposala. Sr Elisabetta, di carattere volitivo ed energico, avvertì prima di molte altre il problema della crisi vocazionale in Italia. Pur non essendo di salute gracile, si è imposta con la fiducia in Dio a grandissimi sacrifici e con estrema povertà; ha girato, testimoniando Cristo per le strade del mondo. La sua indomita perseveranza nell'amore, il carisma della carità verso i malati ha portato i suoi frutti indirizzando a Gesù molte anime desiderose di consacrarsi a questa opera di carità evangelica: "ero infermo e mi visitasti" (Mt. 25, 36). Dagli Stati Uniti in India, dall'India nelle Filippine, dove si è prodigata sia per il reclutamento vocazionale che per la costruzione di un centro di formazione e altri centri per le attività. Nei periodi di rientro in Italia, dopo una breve pausa di riposo, si rimetteva in giro per il mondo sempre per lo stesso scopo (Nigeria, Argentina, Messico, Colombia, Polonia ecc.). Nel capitolo del 1989 fu eletta Superiora Generale e, durante questo sessennio, ha lavorato indefessamente aprendo nuove case, dispensari, scuole e case di riposo. Si è prodigata moltissimo per i preparativi della Beatificazione della nostra Consorella Sr Maria Raffaella Cimatti avvenuto il 12 Maggio 1996. Purtroppo un male incurabile in tempi imprevisti l'ha richiamata allo Sposo e lei con coraggio e serenità gli è andata incontro con la lampada accesa.





La Cometa news

*Carissimi,
in questa newsletter ho il piacere di condividere con tutti voi la sintesi di un articolo, uscito su un giornale locale, riguardante un nostro benefattore giunto fino al Brasile per fare del bene...*

Il Presidente
Adalgisa Mullano

DIARIO DE CUYO | Domingo 30 de Enero de 2011

SAN JUAN | 11

Historias >> **Francesco Angerosa.** Este médico estaba de vacaciones en Brasil y se desvió hasta San Juan motivado por lo que le habían contado unas monjas que trabajan con él.

Vino desde Italia para ayudarlo a un niño sanjuanino a estudiar

Il dottore era in vacanza in Brasile e dopo aver sentito ciò che le suore con cui lavora gli hanno detto, è andato a San Juan. Diego Castillo - Diario de Cuyo

“Francesco Angerosa era sempre stato interessato alle storie che gli raccontavano le Suore Ospedaliere della Misericordia con cui lavora all’ospedale Miulli, in Italia. Parlavano di famiglie povere che vivevano lontane dalla nostra realtà, di bambini vittime di danni permanenti ma che tuttavia proseguivano la lotta per la sopravvivenza. In questo modo Francesco si è informato sulla rete di solidarietà attivata da l’Associazione volontari La Cometa onlus, nata dalle stesse Suore Ospedaliere della Misericordia, in molti continenti ed è stato così che Francesco in occasione di una sua vacanza in Brasile per conoscere quelle realtà ha iniziato la sua opera di bene.

Dermatologo, single di 54 anni, Francesco ha installato un apparecchio per le radiografie a San Juan, strumento molto importante nella lotta per la sopravvivenza, oltre ad adottare un bambino che sostiene a distanza, Brian Marinero, di origini molto umili e che grazie a Francesco può ora studiare e garantirsi un avvenire più dignitoso. “Brian è molto studioso e si sforza molto, ha 12 anni ed è iscritto alla scuola di Las Tierritas”. Inoltre a San Juan 15 bambini vengono sostenuti grazie all’aiuto di Dolly Arancibia de Calmels la quale rappresenta l’associazione La Cometa in quei posti. Dolly ha invitato Francesco a conoscere i luoghi turi-



stici della provincia, ma soprattutto lo ha fatto conoscere ai 15 bambini de La Cometa, fra cui una bambina nata senza gambe e un’adolescente con una malattia incurabile della pelle. Le visite che ha fatto il dermatologo sono state il motivo per cui Francesco ha finito per dirsi che il suo aiuto, poco o molto, è importantissimo per quelli che ne hanno bisogno e si trovano in un’altra parte del mondo”

Tratto da: “Diario De Cuyo”
Traduzione di Sandro Diogo Matias Antunes

Tante letterine da tradurre

Un giorno, circa un anno fa, sono entrata per la prima volta alla Cometa per iniziare il mio volontariato presso la Casa di Cura Mater Misericordiae. La prima persona che ho incontrato è stata Sr Emily, una giovane suora molto carina e attivissima alla Cometa. Era subito dopo Natale, e c'erano diverse lettere di bambini sostenuti a distanza che aspettavano di essere tradotte e consegnate ai vari destinatari. Parlando con Emily è emersa la necessità che queste lettere venissero tradotte e parlando le raccontai del mio diploma in lingue straniere. Così iniziò la mia collaborazione con l'Associazione. Le letterine di questi bambini mi hanno scaldato il cuore, sono lettere dolci, tenere, piene di ringraziamenti, preghiere, benedizioni per i sostenitori, e corredate da loro foto. Alcune volte, specie nelle letterine dei più piccoli, trovo degli errori, ma è bello apprezzare lo sforzo che fanno nello scrivere e come sono orgogliosi di mostrare i loro risultati scolastici quando sono buoni. Mi sono talmente intenerita e commossa, essendo io mamma e nonna, da sentire il bisogno di dare anche io un contributo al sostegno di questi bimbi e delle loro famiglie. Morale della favola ho sostenuto anche io due bimbe, una filippina e una malgascia e posso assicurare che quando mi arrivano le loro lettere con le foto mi sento felice. È bello tradurre le letterine e spero di continuare a farlo per molto tempo ancora!

Clara Fiaschi



Le sarte di San Juan

Albardón, San Juan, Argentina

Carissimi dell'Associazione La Cometa,

il Gruppo di Signore de Cáritas della Parrocchia Santa Barbara, domiciliata in La Laja, Albardón, San Juan, vi scrive per esprimere il nostro infinito ringraziamento per il dono delle macchine da cucire che ci avete fatto. Desideriamo raccontarvi che siamo madri di famiglia e grazie al vostro aiuto (tramite Miriam Dolly de Calmels e il nostro parroco Don Raúl Zalazar, il quale ogni giorno dedica la sua vita per farci a conoscere ed amare Gesù) stiamo vivendo con più dignità e serenità. Grazie alle macchine da cucire intendiamo confezionare vestiti ma anche lenzuola, tovaglie e tutto quanto contribuisca alla nostra economia familiare; siamo certe che Dio, il quale conosce i nostri bisogni, ha illuminato tutte le persone che hanno reso possibile questo sostegno. Vi salutiamo con il desiderio che questo rapporto di amicizia perdurerà nel tempo e chiederemo nelle nostre preghiere che il Signore vi dia la benedizione in abbondanza e la ricompensa per la vostra generosità.

Con tutto il nostro rispetto e ringraziamento,

Norma Haidee Arrúa Elisa Caravelli
Josefa Ibáñez
Luisa Reyna Castro
Viviana Aguirre
Claudia Trigo
Adriana Paez de Albagli
Alejandra Salinas

Un sogno realizzato

Sorride, Catherine. Perfettamente a suo agio nella sua nuova uniforme bianca, accanto a coloro che sono stati fino ad oggi i suoi compagni di studio e che, da ora in avanti, saranno suoi colleghi. È soddisfatta dei risultati conseguiti e colma di gratitudine per aver potuto realizzare il suo sogno. Catherine è sostenuta a distanza da anni e, raggiunta la maggiore età, aveva espresso il desiderio di iscriversi all'università e diventare infermiera, per poter aiutare i più poveri e bisognosi. Il suo adottante l'ha accompagnata affettivamente e sostenuta economicamente in questo percorso di studi, che si è rivelato per Catherine impegnativo e molto arricchente. La ragazza si è laureata presso la University of St. La Salle e le nostre suore in missione nella zona di Negros occidentale, nelle Filippine, hanno condiviso con lei questo momento recandosi ad assistere alla proclamazione. Il sostegno a distanza si rivela, così, non solo un mezzo per sfamare bambini che altrimenti non potrebbero crescere in salute, ma anche un'opportunità per garantire loro, una volta soddisfatte le necessità primarie, un valido percorso di studi che gli permetta di ottenere un buon posto di lavoro e mantenersi da soli.

Camilla Di Lorenzo



Nuovo ingresso nel Direttivo de La Cometa

Lo scorso 11 gennaio 2011, si è riunito il consiglio direttivo dell'Associazione Volontari La Cometa onlus per deliberare su alcuni punti all'ordine del giorno, tra i quali la sostituzione del nostro caro Marino Marzano, il quale ci ha lasciato per tornare al Padre, e l'attribuzione degli incarichi da lui ricoperti. Dopo un'attenta analisi si è deciso di far entrare nel Direttivo de La Cometa Caterina Boazzelli, la quale ha accolto con entusiasmo tale incarico. Caterina Boazzelli è in associazione dal 2003, ha sempre lavorato in associazione come volontaria recandosi negli anni successivi presso le nostre missioni nel Mondo. Auguriamo a Caterina con tanto affetto di svolgere un buon lavoro all'interno del direttivo. Nel corso della stessa riunione si è inoltre deciso che Ascoli Emma, già membro del direttivo, collaborerà insieme al Presidente, Suor Adalgisa, al fine di effettuare operazioni Bancarie e Postali.

Vladimiro Pastore

Cena estiva di beneficenza

L'Associazione Volontari "La Cometa" è lieta di invitarvi alla cena estiva di beneficenza "Sii dei nostri, per aiutare un tuo fratello bisognoso!" che si terrà venerdì 24 giugno 2011 alle ore 20.00 presso il giardino del convento delle Suore Ospedaliere della Misericordia in Via Latina, 30. L'offerta minima è a partire da 25 euro e il ricavato della serata

verrà devoluto a favore del progetto "Acqua per tutti" per l'escavazione di un pozzo artesiano nelle zone più aride della Nigeria. Chi fosse interessato può prenotarsi, con cortese sollecitudine, presso i locali dell'associazione in Via Latina 30 - 00179 Roma, telefonando ai numeri 0670496688 - 0670497270 o scrivendo a lacometa@consom.it.

Vi aspettiamo numerosi!



Sostegno a distanza



Per informazioni
sul Sostegno a Distanza:
Associazione Volontari LA COMETA onlus
Via Latina, 30 - 00179 Roma
Tel. 0670497270 - Fax 0670452142 - Cell. 3385716399
E-mail: lacometa@consom.it • c/c postale n. 45938974
Bonifico bancario: Monte dei Paschi di Siena
IBAN: IT 97 Z 01030 03236 000000263492

www.lacometaonlus.eu

Il nostro mercoledì d'amore

Sono una socia dell'associazione "Teresa Orsini" da più di cinque anni, con impegno assiduo e partecipazione. Inizialmente avevo quasi vergogna di raccontare agli altri dove andavo il mercoledì mattina alle ore 10. Invece con il passare del tempo, ho acquisito dei valori religiosi e l'amore per il Signore Gesù, grazie alla dolcezza, bontà e devozione di Don Carlo. Oggi voglio ringraziare tutti i collaboratori dell'associazione perché grazie a loro vivo ogni mercoledì come giorno speciale, in comunione con tante mamme e soprattutto ricordo il sorriso e l'esperienza spirituale di Don Carlo. Spero di continuare questo cammino spirituale affinché mi faccia crescere nell'amore e nella carità proprio come Teresa Orsini, mio esempio di vita. Ho iniziato da più di un anno a fare volontariato presso il centro sociale "Gioia e Amore" e credo che sia l'esperienza più bella e ricca spiritualmente per vivere momenti di grande gioia con chi ha bisogno di un semplice sorriso o di un abbraccio. Con queste parole colgo l'occasione per salutare le Suore Ospedaliere della Misericordia, figlie di Teresa.

Una volontaria dell'associazione

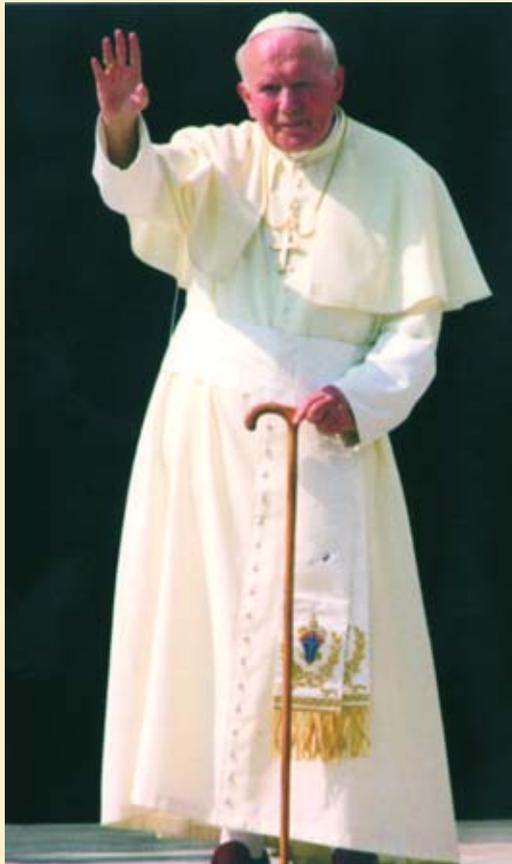


A suo tempo, l'accademico di Francia André Frossard parlando di Giovanni Paolo II ha, tra l'altro, affermato: *“Questo Papa non viene dalla Polonia, ma dalla Galilea. È uno della banda dei Dodici che arriva direttamente dal Vangelo, con la rete sulla spalla ed il Nuovo Testamento sotto il braccio”*. A distanza di appena sei anni dalla morte del suo Predecessore, Benedetto XVI, nel proclamarlo Beato il 1 maggio scorso, ha tenuto una toccante omelia, di cui, a beneficio di tutti, riproponiamo una sintesi.

(...)Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato! (...) Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica.(...)

Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

“Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!” (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato



a confermare i fratelli nella fede. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli” (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo,

il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa “Pietro”, la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: “Beato sei tu, Simone” e “Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!”.

La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: “Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto” (Lc 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare,

notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'i-

nizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14). (...) Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio – Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una "emme" in basso a destra, e il motto "*Totus tuus*", che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignon de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: "*Totus tutus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria" (*Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266). Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: "Quando nel giorno 16 ottobre

1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: «Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio». E aggiungeva: "Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato". E qual è questa "causa"? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: "Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!". Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile. Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre. Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo "timoniere" il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare "soglia

della speranza". Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di "avvento", in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una "roccia", come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa. Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

Ho sete



Non è solo un grido che il nostro Divino Maestro dalla croce ci manda da 2010 anni. Allora ed oggi nel contesto e luogo dove voi ed io abitiamo e ci muoviamo questo grido può essere udito ripetutamente quando apriamo i nostri cuori ed ascoltiamo oltre il tempo ed il luogo, il grido sconosciuto dei nostri fratelli. Lo scorso 9 ottobre improvvisamente ho udito questo grido, non so se era una visione, un sogno, telepatia, non lo so, mi svegliai di colpo. Vidi chiaramente Annika Durga, giovane donna di 26 anni che stava combattendo negli ultimi 15 giorni per la sua vita, prendermi le mani e chiedermi dell'acqua. Durga è una donna tribale alla quale il 26 giugno al suo ottavo mese di gravidanza è stato diagnosticato essere positiva all'HIV (acronimo dall'inglese Human Immunodeficiency Virus). Da allora ho seguito attentamente Durga nel trattamento, cura e sostegno e nelle strategie per una possibile prevenzione per il bambino. Il 21 agosto Durga ha avuto un

parto sicuro presso il Centro di salute del Vijoy Health Center dando alla luce un maschietto sano. Il 23 agosto fu dimessa e considerando il suo stato di salute, le fu consigliato un intervento di salpingectomia (tubectomy) dopo due mesi. Dato che il nostro ente cattolico e la nostra etica proibiscono questo intervento organizzai per Durga l'intervento nell'Ospedale Civile di Eluru. Tuttavia piegandosi alla situazione di estrema povertà ed in attesa dello scarso sussidio finanziario offerto dall'infermiera del paese Durga acconsentì a fare l'intervento presso l'Ospedale pubblico non conoscendo mai il prezzo da pagare che una tale decisione comportava per la sua stessa vita. Il 27 settembre Durga subì l'intervento di salpingectomia presso l'Ospedale del paese; il dottore fece l'operazione senza essere informato dello stato di HIV di Durga e lei fu dimessa lo stesso giorno, nonostante i disagi avvertiti. Il 29 settembre fu portata di nuovo nello stesso ospedale, ma il dottore che aveva fatto l'operazione la trasferì all'ospedale del

distretto e da lì a Vijayawada, dove una radiografia mostrò che le era sopraggiunta un'ostruzione intestinale, conseguenza dell'intervento e doveva essere sottoposta ad una laparotomia. Tuttavia la direzione dell'ospedale si rifiutò di prendersi cura di Durga perché era una malata di HIV e donna tribale che non ha molti sostegni sociali. Rimase a Vijayawada 7 giorni senza ottenere una maggiore assistenza medica e nello stesso tempo la direzione dell'ospedale andava insistendo presso i parenti di Durga perché fosse portata via. Arrendendosi all'insistenza ed in mancanza di cure i parenti il 7 Ottobre la portarono a casa, ma la direzione dell'ospedale nella cartella di dimissione scrisse una chiara relazione di dimissione dichiarando che la paziente era uscita contro il parere dei sanitari. Nella stessa notte i parenti di Durga intorno alle 21 mi telefonarono per informarmi che Durga stava molto male ed insistevano perché fosse ripresa nel nostro ospedale e che voleva incontrarmi ad ogni costo. Io andai immediatamente con Suor Santus a visitarla e ci rendemmo conto che in quel momento nulla più poteva essere fatto per lei. Incapace e restia ad abbandonarla al suo destino decisi di portarla la mattina successiva all'Ospedale civile di Eluru. Arrivata all'ospedale la direzione rifiutò il ricovero senza alcuna precisa ragione e mi costrinse a correre su e giù da un reparto all'altro, dottore dopo dottore, dalle 9 di mattina fino alle 2 di pomeriggio portando Durga sulle spalle ma senza alcun esito positivo. Per un attimo mi sentii impotente e disperata, non sapevo cosa e come fare per aiutarla. Più o meno ebbi la sensazione che non potevo salvarla, ma vi era in me un imperioso bisogno di fare qualcosa per ottenere giustizia per Durga e darle una possibile cura e trattamento. Con questo impulso presi il coraggio e portai il caso al direttore responsabile di zona, il quale mi ascoltò pazientemente e con attenzione. Gli chiesi di aiutarmi in ogni modo perché non potevo riportare Durga a casa e lasciarla morire in maniera così disumana. Il Direttore contattò immediatamente tutti i dottori coinvolti nella questione cominciando dal PHC ed arrivando

do a Vijayawada. Quindi immediatamente ordinò loro di ammettere Durga nell'ospedale civile di Eluru e fare il necessario con una repentina priorità. Mi chiese di ritornare e di farla ricoverare e di parlare con i suoi parenti per evitare agitazioni in caso si verificasse uno spiacevole incidente. Perciò alla fine riuscii a farla ricoverare in ospedale verso le 4 di pomeriggio e fu programmata un'operazione d'urgenza per le 10 del giorno successivo. Però nella stessa notte, all'una in punto, Durga si addormentò in Dio

lasciando inutilizzati tutti i miei sforzi per salvarla. Fu esattamente in questo momento che sentii la presenza di Durga chiedermi da bere. È vero che non ho potuto salvare la vita di Durga malgrado tutti i miei sforzi, ma ho avuto la soddisfazione di ottenere giustizia per lei e la sua famiglia. Infatti poco dopo la sua morte il direttore ordinò l'autopsia ed il caso fu affidato dallo stesso direttore al dottore che aveva fatto l'intervento di salpingectomia.

La famiglia di Durga ricevette come



immediata riparazione Rs.50 (c.a. 0,90 euro) e 5000 Rs (c.a. 90,00 euro) saranno offerti al momento della risoluzione.

Se io non fossi intervenuta al momento giusto ed in quel modo la morte di Durga sarebbe stata liquidata come una morte naturale per HIV. Ora ho anche la gioia di sapere che il bambino di Durga è risultato negativo per HIV quale esito del mio intervento e attenzione durante la gravidanza e dopo. Tuttavia devo seguire il bambino fino a che avrà compiuto 18 mesi. Grazie a Dio le Sue strade per me sono un mistero! Un giorno sì ed uno no sono ossessionata dal grido di Durga. Mi rendo conto con certezza che non è una sola Durga che chiede da bere. È il grido di una parte di società che è diventata vittima di HIV e AIDS, abbandonata e gettata verso un destino inumano e senza dignità. Ho sete. Questo grido di Gesù sarà udito ripetutamente, ha sete nella sua umanità sofferente, una sete di accoglienza, una sete di compassione. Sete di amore. Sete di vita. Di nuovo divento impotente, non so cosa fare. Vi sono tante cose da fare e necessitano della nostra capacità di amare e di curare. Ma come? Dove? Possiamo noi, quali Suore Ospedaliere della Misericordia fingere di non udire questo grido? Come possiamo rispondere a questo grido? Come possiamo tendere la mano? Sono qui Signore, guidami tu...

Le criticità nella relazione di aiuto con i pazienti gravi (1ª parte)

L'evento della malattia porta con sé vissuti di abbandono e perdita non solo nei pazienti e nei loro familiari, ma anche nel personale che si prende cura della persona e che è sollecitato continuamente dalle forti emozioni che fa vivere ogni malattia grave.

Il tentativo di cura che viene posto in essere dal personale sanitario, in questo caso, può alienare il rapporto con il malato che deve ricevere la cura, creando a volte atteggiamenti di distacco emotivo, volti a proteggersi dall'ansia. E' molto frequente osservare come nei confronti dei malati viene assunta un'attenzione più della patologia che della malattia. Il corpo "malato" allontana l'interesse per il rapporto con il malato che diventa di secondaria importanza per cui si può arrivare alla soluzione della patologia senza il suo contributo.

Ovviamente per determinate condizioni si deve avere un rapporto "lucido", legato all'esperienza reale come per esempio nel caso del coma, o nei casi di emergenza, oppure quando si tratta di analizzare esami di laboratorio o strumentali, ossia nella diagnosi. In questi casi però, il rapporto con il malato si inserisce all'interno di un contesto in cui vi è un intervento preminente per la salvezza della vita umana e l'oggetto di malattia diventa una parte del corpo. E' importante affermare che, difficilmente si riuscirà ad assumere un "atteggiamento neutro" di fronte agli eventi gravi di malattia anche dopo anni di esperienza ospedaliera alle spalle. Ciò è dovuto all'aspetto empatico che ognuno di noi assume verso gli altri esseri umani e che fa sentire emotivamente sia il benessere che il malessere del malato. Per empatia intendiamo "la capacità di immedesimarsi nel vissuto emotivo dell'altro", è un concetto che ha in sé il sentimento altruistico e l'intuizione. Essere empatici significa anche essere sensibili a capire come poter risolvere un problema. L'empatia è l'elemento essenziale della convivenza umana ed è la prova che l'essere umano si comprende solo in una condizione di pluralità.

Per questo risulta importante apprendere a rispondere alle emozioni. Nella malattia grave si interrompe più o meno drasticamente il normale senso e significato della vita di una persona, perché sono presenti vissuti di angoscia e di perdita e vere e proprie crisi esistenziale; sappiamo, però, che la crisi può essere un'opportunità a livello psicologico, perché il paziente dovrà sforzarsi di adattarsi ad una esperienza più complessa (superamento della crisi in maniera evolutiva) di tutte quelle sperimentate fino a quel momento. Continuare la vita di prima è una sofferenza continua per il paziente perché, fondamentalmente, non si può essere quelli di prima, questa è un'esperienza più gravosa che spinge ad uno sforzo di adattamento.

L'operatore dovrà in questo senso aiutare il malato nel processo di questo adattamento, nella convinzione che c'è un senso fino all'ultimo secondo della propria vita. Esistono meccanismi mentali che influenzano la rappresentazione della malattia e quindi l'adattamento del paziente: il *coping*, la *compliance* e la *relazione*. Il *coping* ha due funzioni principali: minimizzare le conseguenze dannose di un evento traumatico e quella di contenere le forti emozioni che possono nascere. Davanti ad eventi negativi e stressanti (come una malattia grave) vengono messi in atto una serie di sforzi, sia a livello mentale che comportamentale, tesi a gestire tali realtà, nella maniera meno traumatica. A questi comportamenti si assegna generalmente il nome di "strategie di coping". La malattia rappresenta per la persona, una condizione di blocco: essere malato significa trovarsi in una condizione di debolezza, nella limitazione delle possibilità fisiche. Ciò può causare perdita dell'autostima, frustrare bisogni personali, alterare l'immagine corporea e provocare isolamento sociale soprattutto in soggetti anziani. La dipendenza psicologica che, spesso è evidente in alcuni malati è legata, infatti, alla sensazione di "attacco alla propria integrità psicofisica", con conseguente reazione depressiva perché viene colpita l'immagine ideale di sé e come viviamo la nostra esi-



stenza. Il malato può quindi attivare, più o meno inconsciamente, meccanismi di difesa dall'angoscia quali la *regressione*, la *negazione*, le *reazioni aggressive* o persecutorie e, appunto, *l'isolamento* dalle relazioni. Va considerata, quindi, la capacità che ogni individuo possiede nel rispondere in maniera più o meno idonea alle preoccupazioni, paure e tristezze che l'evento stressante (malattia grave) attiva. Gli atteggiamenti pervasi di emotività possono determinare nell'operatore un senso di incertezza e di scoraggiamento sul lato umano e professionale, perché si scontra con una realtà diversa da quella che, magari, aveva prospettato. Ci preme affermare che, comprendendo lo stile di coping del paziente ed evitando generalizzazioni (per esempio pensare che tutti i pazienti con una determinata patologia siano simili) si riesca ad affrontare in modo costruttivo il rapporto con il malato grave mantenendo anche un proprio equilibrio psico-fisico ed investendo in maniera proficua il proprio tempo di lavoro. Fondamentale nello spazio di gestione delle emozioni è *empatizzare senza colludere*. La *compliance* è definita come l'aderenza del paziente alle prescrizioni mediche e terapeutiche. Attualmente, per alcune patologie, è superata la visione unilaterale del paziente subordinato alle decisioni dei medici ma, si cerca di andare incontro ad esigenze di collaborazione del paziente che partecipa attivamente alle decisioni terapeutiche che lo riguardano (come per esempio i malati oncologici e diabetici).

*L'uomo è come un albero e in ogni suo
inverno levita la primavera che reca nuove
foglie e nuovo vigore.*

Vasco Pratolini



Sapori Divini



Riprendiamo il nostro viaggio tra sapori e saperi, alla scoperta della sacralità del cibo e dei richiami tra le cose che mangiamo e le Sacre Scritture. Oggi gustiamo una ricetta che ha come ingrediente principale il **pesce**, uno dei primi simboli del Cristianesimo.

Abbiamo pensato a un piatto estivo, veloce da preparare (si fa tutto in mezz'ora) e leggero. Vi proponiamo una ricetta base, il carpaccio di orata, pesce di facile reperibilità, con salse in due varianti, che possono essere gustate anche con altri abbinamenti o su delle bruschette come aperitivo.

Naturalmente, per il carpaccio, il pesce deve essere freschissimo!



Carpaccio di orata: ingredienti per 4 persone

un'orata da circa 400 gr. a persona

1 cetriolo

1 spicchio d'aglio

2 limoni

1 cucchiaino di aceto di vino rosso

2 cucchiaini di olio extravergine d'oliva

Mezzo vasetto di yoghurt greco oppure yoghurt bianco

3 cucchiaini di panna fresca

Mezzo cucchiaino di sale

Mezzo cucchiaino di pepe nero

1 mazzetto di basilica fresco

1 mazzetto di prezzemolo fresco

1 scalogno

Insalatina di stagione per servire

Preparazione

Lavare i filetti di orate e tagliarli in sbieco a fette sottilissime. Adagiarle su

un piatto da portata, senza sovrapporle e isaporire con una marinata preparata con mezzo spicchio di aglio, 1 cucchiaino di olio e il succo di 2 limoni, aggiungendo sale e pepe. Coprire con un foglio di pellicola trasparente e conservarle in frigo. Lasciare marinare per almeno 15/20 minuti.

Nel frattempo, sbucciare lo scalogno, lavarlo e frullarlo con l'olio, il succo di limone, un po' di sale, le foglie di basilico e il prezzemolo, fino a ottenere una salsa omogenea.

Dieci minuti prima di servire il carpaccio, irrorare le fette di orate con la salsa preparata e lasciare riposare in frigo. Servire il filetti di carpaccio adagiandoli sulle foglie di insalata lavata, dopo averli scolati dalla marinatura e spennellati con olio extravergine di oliva.

Questo piatto si gusta bene anche con un mini tzatziki. In un tritattutto, frullare un cetriolo, meglio se privato dei semi, senza sbucciarlo. Aggiungere via via olio, aceto, mezzo spicchio di aglio, yogurt Greco, sale e pepe. Frullare fino a raggiungere la consistenza di una crema non troppo densa. Scolare i filetti di orate dal succo di limone, spennel-

larli con olio extravergine di olive e coprire il carpaccio con lo tzatziki.

Per un tocco di freschezza in più, potete aggiungere una fogliolina di menta. Se invece volete un tocco esotico, provate a grattugiare mezzo cucchiaino di zenzero fresco nello tzatziki.

Un "ichthys" per dirci cristiani

Il pesce era il simbolo usato dai primi cristiani per marcare i posti dove si



riunivano o le loro tombe. Erano i tempi delle prime persecuzioni e, con questo disegno, riuscivano a riconoscersi tra loro per eludere i nemici. Si racconta che quando un cristiano incontrava uno straniero per strada, il Cristiano tracciava un arco per terra e se lo straniero completava il disegno con un arco opposto, si identificava anche lui come Cristiano. Già dal primo secolo i cristiani fecero un acrostico della parola per pesce in Greco "ichthys": Iesus Christos Theou Yios Soter, (ICTYS) che tradotto è: Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore. La parola Greca Ichthus (Iota Chi Theta Upsilon Sigma), pronunciata ich-thoos, maiuscole: e minuscole: , è la parola usata nel Nuovo testamento per la parola "pesce".

A proposito di pesce, ricordiamo anche **l'episodio della moltiplicazione dei pani e dei pesci** ad opera di Gesù (Vangelo di Giovanni, capitol 6). Inoltre, Gesù chiamò i Suoi discepoli **"pescatori di uomini"** (Mt, 4, 12-23).

Emergenza Educativa



Nome: Sara Paifelman
Professione: dottoranda
Segni particolari: sensibilità

Proprio quest'anno 'festeggio' il decimo anno come catechista presso la mia comunità parrocchiale. Ricordo ancora quando, all'età di circa vent'anni, andai dal Parroco a comunicargli il

desiderio di intraprendere un nuovo cammino, quello appunto del catechismo, dopo essere stata attiva per anni come animatrice di oratorio. La mia richiesta fu subito accolta positivamente. Nei primi quattro anni ho affiancato una catechista più grande e, successivamente, al fianco di un altro catechista, ho acquisito una nuova classe e, tra incontri settimanali, Eucarestie e ritiri, l'ho condotta in un cammino di sei anni che tra pochi mesi culminerà con il sacramento della Cresima. Se dunque tutto ha avuto inizio come un 'gioco' all'oratorio oggi, ripensando al lungo tempo trascorso a contatto con quelli che mi piace definire i "miei ragazzi", spero vivamente di essere riuscita nell'intenzione che mi ha accompagnato e sorretto sin dall'inizio: ovvero raccontare loro con voce sicura la grandezza dell'amore di Gesù e aiutarli a crescere proprio come piccoli portatori di questo amore nel mondo, nei loro piccoli mondi.

Cosa significa per te portare tra i bambini/ragazzi la parola di Dio?

Ho sempre pensato che il catechismo fosse una vera e propria 'esperienza'. Esso si distingue dalla scuola e dall'insegnamento della Religione cattolica in quanto sposta l'attenzione dalla teoria alla pratica. La conoscenza della figura di Gesù attraverso la lettura del Vangelo da parte dei ragazzi, o l'analisi di brani dell'Antico Testamento, acquistano infatti un valore che va ben oltre l'accrescimento del loro bagaglio culturale o l'apprendi-

mento di una semplice dottrina, ma sono strumenti che inducono i ragazzi a riflettere e a interrogarsi: cosa possiamo farne della Parola di Dio? Cosa dobbiamo farne, proprio noi e proprio oggi, se vogliamo vivere da Cristiani? Il catechismo, a mio avviso, mette in collegamento nella vita di ogni ragazzo l'essere diventato cristiano da piccolissimo nel Battesimo con la consapevolezza più matura, e tuttavia da acquisire passo dopo passo, di cosa significhi davvero vivere da Cristiani e di quanto sia semplice in fondo comprenderlo se si mette al centro di tutto Gesù e il suo profondo amore. Certo se comprendere questa verità può risultare semplice al cuore di un bambino, vivere da Cristiani come piccoli uomini e piccole donne è una sfida quotidiana.

Cosa pensi dell' "emergenza educativa" e della crescente difficoltà di trasmettere valori cristiani ai giovani?

Grazie alla mia esperienza di catechista e di insegnante di Lettere alle Scuole Medie ho sotto gli occhi ogni giorno gli atteggiamenti e i cambiamenti che caratterizzano i giovani nella società in cui viviamo. Di sicuro esiste un problema di disciplina, di rispetto delle autorità e di perdita di apprezzamento per certi valori. Le distrazioni e i falsi idoli dai quali i ragazzi sono attratti sono sicuramente numerosi, potenti e molto accattivanti e questo non facilita affatto il compito a chi, tanto a scuola quanto a catechismo, voglia proporre un percorso 'alternativo' poiché questa via viene percepita irrimediabilmente come noiosa, faticosa, controcorrente e inutile da seguire nell'ambito di un modello di vita basato sulle apparenze, sulla superficialità e la facilità. Tuttavia, a mio avviso, alcuni valori rimangono fortemente radicati nella mentalità dei ragazzi e, anzi, in una società così disgregata, costituiscono per loro dei veri e propri nuclei di certezze: si tratta dell'amicizia, della famiglia e dell'amore nelle sue diverse forme. Dunque il catechismo deve riuscire a far leva su questi valori e saperli iscriverne nel progetto più ampio e più forte che investe la vita di ogni cristiano e che si origina, trova senso e culmina nell'amore per Dio e per il prossimo. Certo, per farlo con successo oggi è necessario in qualche misura 'modernizzarsi', trovare cioè i mezzi e gli strumenti più adatti e accattivanti per catturare l'attenzione dei ragazzi.

Qual è il tuo contributo per arginare il relativismo che permea sempre di più la nostra cultura e vita sociale?

Sono fermamente convinta che a ognuno spetti vivere la cultura del proprio tempo. Sarebbe forzato, ridicolo e anacronistico pretendere di proporre ai ragazzi un modello radicalmente e fortemente distante dalla loro vita quotidiana, e anzi produrrebbe addirittura l'effetto di allontanarli definitivamente dalla Chiesa. Tuttavia l'insegnamento di Gesù è radicale e forte, e allora, secondo me, la vera rivoluzione deve avvenire dall'interno. Ed è la sfida, di cui parlavo prima, del saper vivere e strutturarsi da Cristiani ogni giorno nel nostro piccolo mondo possedendo alcuni punti fermi: Gesù come un esempio a cui ispirarci, l'amore come principio fondamentale della nostra vita e la speranza gioiosa nel Regno dei cieli come fine a cui tendere. E se c'è questo tutto il resto verrà da sé..

Generazione Wojtyła

“Beati” noi, che siamo cresciuti con le Sue parole

“Vi ho cercato, adesso voi siete venuti da me e per questo vi ringrazio”. Queste, con ogni probabilità, le ultime parole pronunciate da Giovanni Paolo II il 2 aprile 2005, poco prima di morire. Erano rivolte ai ragazzi che vegliavano in piazza San Pietro sotto le sue finestre (c’ero anch’io). In quella stessa piazza, il 1° maggio, Giovanni Paolo II, il “Papa

dei giovani”, è stato beatificato e tutti noi, cresciuti con le “sue” Gmg (Giornate Mondiali della Gioventù), non smetteremo mai di pensare all’impronta che ha lasciato nelle nostre coscienze.

“Porterà i giovani dove lei vorrà”, aveva profetizzato lo scrittore e giornalista francese André Frossard nel 1980. “Credo piuttosto che saranno loro a guidarmi”, gli aveva risposto Giovanni Paolo II. Ci ha conquistati con l’ascolto e la fiducia e per noi ha

“inventato” le Giornate mondiali della gioventù, trascinando con sé milioni di giovani di ogni continente. Comunicativo, coinvolgente, ma senza mai fare sconti. Grandi e impegnative, sono ad esempio le Sue parole a Tor Vergata, nell’indimenticabile veglia del 19 agosto del 2000, durante la Gmg di Roma.

«“Voi chi dite che io sia?”. Gesù pone questa domanda ai suoi discepoli. Vuole che i discepoli si rendano conto di ciò che è nascosto nelle loro menti e nei loro cuori». Quella notte ha cambiato la vita di parecchi giovani. Sono nate vocazioni alla vita consacrata, al matrimonio, all’impegno politico. «Oggi siete qui convenuti



per affermare che nel nuovo secolo voi non vi presterete ad essere strumenti di violenza e distruzione; difenderete la pace, pagando anche di persona se necessario. Voi non vi rassegherete ad un mondo in cui altri esseri umani muoiono di fame, restano analfabeti, mancano di lavoro. Voi difenderete la vita in ogni momento del suo sviluppo terreno, vi sforzerete con ogni vostra energia di rendere questa terra sempre più abitabile per tutti».

Per molti di noi, questo è stato un vero e proprio manifesto generazionale. Noi, che abbiamo capito che la nostra vita era un “capolavoro”, come ci aveva assicurato Lui, e che dovevamo farne qualcosa di grande.

In tanti di quel “popolo di Tor Vergata”, ci siamo ritrovati in Piazza San Pietro lo scorso 1 maggio, per una festa della fede, della pace e della speranza, riscaldata da un insperato sole romano (vale la pena ricordarlo, perchè quel sole ha stupi-

to pure i meteorologi che prevedevano la pioggia per quello stesso giorno). Stavolta però l'immagine di GP2 (come lo chiamano ancora i giovani) non era più sulla loggia centrale della basilica ma sopra, nell'arazzo che compete a chi sta ormai al cospetto di Dio? **Giovanni Paolo II beato.** Un'isola di pace testimoniata da oltre un milione di uomini e donne cristiani, un messaggio rivolto ai fedeli ma offerto anche a tutti gli uomini di buona volontà, il testamento più autentico del nuovo beato. Dove il sorriso rassicurante della sua immagine, lo sguardo che proiettato lontano, è apparso per contagio sui volti dell'immensa folla, ha sconfitto l'angoscia, ha rievocato in un istante quel grido a non aver paura, a confidare sull'aiuto e sulla misericordia di Dio. Uomini e donne che l'avevano incontrato sulle

vie del mondo, o che avevano incrociato il suo sguardo, o che si erano semplicemente innamorati delle sue parole, dei suoi gesti, della sua grande umanità. È stato spesso ripetuto che la Chiesa non crea dei santi, ma ne svela la virtù che è già esistente. Ebbene, Karol Wojtyła vivente, comunicava agli altri la sua santità, la spargeva a piene mani intorno a lui. E far riaffiorare il soffio divino che è in ogni essere umano, trasmetterlo proprio al mondo di oggi, rievangelizzando, come ha ripetuto Benedetto XVI, la cultura, la società, ognuno di noi. Un “gigante della fede”. **Quella sua visione della vita e del destino dell'umanità,** quell'affidarsi, quell'aprirsi a Cristo per non aver più paura nel nostro cammino quotidiano, era stampato nei volti dell'immensa folla, ed è promessa che non svanirà facilmente. La beatificazione (e forse presto la canonizzazione) fa tornare nella storia, non archivia il magistero di Giovanni Paolo II. E noi, non dovremmo mai dimenticare le Sue parole.



BENEDETTO XVI: “Luce del mondo - Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi” - Una conversazione con Peter Seewald

È un volume che è stato definito “libro intervista” nel quale il Papa si lascia andare, nella sua residenza estiva di Castel Gandolfo, ad una intervista personale e diretta. Le tematiche dei vari argomenti trattati vengono sintetizzati nelle tre parti costituenti il volume: I segni dei tempi; Il Pontificato; Verso dove andiamo.

A voler estrapolare una frase del Papa da tutto il contesto, citiamo quella riportata sulla pagina della sovracopertina del volume: *“Non siamo un centro di produzione, non siamo un’impresa finalizzata al profitto, siamo Chiesa. Siamo una comunità di persone che vive nella fede. Il nostro compito non è creare un prodotto o avere successo nelle vendite. Il nostro compito è vivere esemplarmente la fede, annunciarla; e mantenere un profondo rapporto con Cristo e così con Dio stesso non un gruppo d’interesse, ma una comunità di uomini liberi che gratuitamente dà, e che attraversa nazioni e culture, il tempo e lo spazio”*. Fra gli altri, alcuni temi trattati: Come giudica se stesso e il suo pontificato Benedetto XVI? Cosa vuole raggiungere? Cosa pensa dello scandalo degli abusi sessuali nella Chiesa? Come giudica le richieste di

riforme nella Chiesa? A che punto sta il cammino ecumenico? Come sono, in realtà, i rapporti con gli ebrei ed i mussulmani? E cosa dice il Capo della Chiesa cattolica sui cambiamenti che attraversano la società occidentale, con un numero sempre crescente di persone indifferenti alla fede? Cosa offre il Cristianesimo alla modernità?

Molte domande a largo respiro alle quali il Papa risponde con puntualità, chiarezza e precisione. Comprensibile per tutti ma, soprattutto, chiarificatrice su tanti ‘equivoci’ voluti e provocati spesso dai mezzi di comunicazione di massa.

Benedetto XVI, “Luce del mondo - il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi”, pagg. 284, Libreria Editrice Vaticana, 2010, euro 19,50



La bambina del treno

Jarek e Anna. Due bambini ai tempi della seconda guerra mondiale. Anna aveva una stella sul vestito; Jarek no. Anna stava sul treno che l'avrebbe portata ad Auschwitz; Jarek era lungo i binari per vedere i treni passare. Eppure, per pochi istanti, le loro storie si sarebbero incrociate sul ciglio di una strada. «Quando il treno gli passò davanti - si racconta in questa delicata storia - il bambino sollevò la testa e i loro sguardi s'incrociarono a lungo come se volessero confidarsi un segreto. Anna agitò una mano in segno di saluto. Il bambino, accovacciato tra l'erba, ricambiò il suo gesto. Il treno proseguì la corsa finché il bambino non

fu che un puntino e poi scomparve. Jarek seguì il treno con gli occhi finché sparì alla sua vista». Due bambini che chiedono alle loro mamme *perché*; due storie diverse che l'Autrice del libro fa incrociare. Come rispondere? Che cosa dire davanti alla logica dei bambini: semplice e senza scappatoie? La vicenda raccontata in queste pagine è inventata, ma le circostanze di questo racconto sono la parte buia della nostra storia che non si può eludere. È difficile trovare le parole adatte per spiegare l'olocausto ai giovanissimi. È difficile pure trovare le immagini adeguate. Questo libro, per l'eleganza delle immagini e il candore del linguaggio, è riuscito perfettamente nell'intento. Pagine che coniugano uno stile narrativo, delicato, evocativo con illustrazioni dal forte carattere emotivo e metaforico e che possono aiutare insegnanti e genitori a raccontare pagine di storia che non possono essere taciute.

Lorenza Farina: “La bambina del treno”, Collana Grandi storie - Giovani lettori n.87, pp. 32, euro 12,00.

Preghiera alla Madonna di S. Bernardo
Dante Alighieri "Canto XXXIII Paradiso"

**"Vergine madre, figlia del tuo Figlio
umile ed alta più che creatura
termine fisso d'eterno consiglio
tu sé colei che l'umana natura
nobilitasti sì che il suo Fattore
non disdegnò di farsi sua fattura
nel ventre tuo si riaccese l'amore
per lo cui caldo nell'eterna pace
così è germinato questo fiore.
Qui se' a noi meridiana face
di caritate, e giusto, intra i mortali
sei di speranza fontana vivace.
Donna, sei tanto grande e tanto vali
che, qual vuol grazia ed a te non ricorre
sua disianza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
a chi domanda, ma molte fiata
liberamente al domandar precorre,
in te misericordia, in te pietate
in te magnificenza, in te s'aduna
quantunque in creatura è di bontate."**



ITALIA

... in cammino verso il II° centenario

Il 15 maggio, le sorelle delle comunità di Roma e dintorni si sono riunite presso la Residenza Orsini a Santa Marinella per una festa di famiglia. Con la solenne celebrazione dei primi vesperi in onore alla Madonna della Misericordia, seguita da un'agape fraterna e un'intrattenimento ricreativo si è lanciato un programma di dieci anni di preparazione al II centenario della congregazione.

Il 16 maggio, per festeggiare il 190° anniversario, Mons. Marco Gandolfo ha celebrato la S. Messa nella Chiesa di S. Marcello in Via del Corso, dove la nostra fondatrice, la Serva di Dio Teresa Orsini, ha maturato il suo progetto di dare inizio alla Congregazione SOM, partecipando alla Celebrazione Eucaristica insieme alle quattro sorelle, all'altare della Vergine Addolorata. Con questa celebrazione di ringraziamento al Signore per tutti i benefici e grazie spirituali ricevuti in questi lunghi anni è stato dato inizio alla preparazione del grande giubileo di fondazione SOM che si celebrerà il 2021.

Il giorno 17 maggio è stato organizzato un incontro nell'ospedale di Ovada, con dipendenti, medici, amministratori e amici per festeggiare il 190° di fondazione in preparazione al secondo centenario della Congregazione. Erano presenti: il Vescovo Sua Ecc.za Piergiorgio Micchiardi, il Sindaco, il Direttore Generale della ASL, il Direttore Sanitario, le associazioni che si occupano dell'assistenza ai ricoverati e altre personalità. Tutti hanno preso la parola, rivolgendo elogi alle suore per la loro presenza, per l'opera che svolgono e per il bene che fanno. La Vicaria Generale Sr. Bertilla Cipolloni ha fatto un'escursus sulla storia della Congregazione.



INDIA

Professione religiosa

Il 15 maggio, a Bangalore, nella casa di noviziato, cinque novizie Elish Prabha Ddungdung, Judith Singson, Mary Kalpana Seekala, Philomina Francis, Shobha Rani Chagalamari hanno emesso la

Professione religiosa, nelle mani della Superiora Generale Sr. Paola Iacovone.

Il 16 maggio due juniori Sr. Laina Moolakara e Sr. Reni Pazhayaparampil hanno emesso la Professione Perpetua nelle mani della Madre Generale presso la Chiesa Parrocchiale di St. Thomas a Bangalore. Ha presieduto la celebrazione Eucaristica Sua Ecc.za Mons. Moses D. Prakasam, vescovo di Nellore (AP). La festa si è conclusa con un'agape fraterna.





Suore Ospedaliere della Misericordia

2011 - 2021

*Decennio di preparazione
al **II°** Centenario di Fondazione*



*Chiamate
Scelte*

Inviare

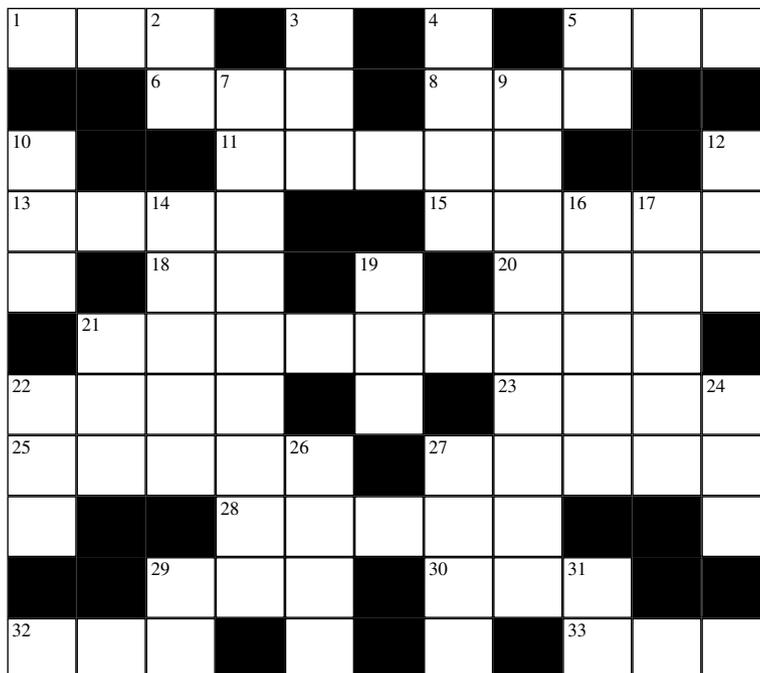
per speciale vocazione a rendere visibile
la **MISERICORDIA** di **DIO AMORE**
nei luoghi del dolore, della sofferenza,
dello sfruttamento, della povertà perché
il mondo creda all'Amore di Dio per l'umanità!

ORIZZONTALI

1) Epoca, età. 5) Eccetera in breve. 6) Quello di denti è brutto! 8) Liquid crystal display. 11) Una forma di poesia antica. 13) Epoca francese senza fine. 15) Terza della quattro cavità che formano lo stomaco dei ruminanti. 18) Mezza aula. 20) Si usa per pescare. 21) Efficace, espressivo. 22) Toro inglese. 23) Ala, falda. 25) Posta elettronica. 27) Parata senza fine. 28) Notare in poesia.... 29) Precede Francesco nel calendario. 30) Precursore dell'Unione Europa. 32) Aggettivo possessivo per... rivista. 33) Animale che starnazza.

VERTICALI

2) Aeronautica Militare. 3) Metaforicamente, c'è quella protettrice. 4) Di quello di Scipio c'è cinta la testa. 5) Congiunzione. 7) Languore, sensazione di fame. 9) Murare, rafforzare. 10) Colpevole. 12) C'è quella di salvataggio. 14) Completa la domanda: pollo al forno.... Brace? 16) Mezzo asteroide. 17) Azione dello scendere. 19) Abbreviazione di autobus. 21) Ente Universitario Multinazionale. 22) È big la campana di Westminster. 24) Atti senza fine. 26) Alone senza inizio. 27) Si scambia durante la Messa. 29) Salerno. 31) Vocali del credo.



1) In una casa ci son tre fratelli a volte son brutti e a volte son belli.? Il primo non c'è perchè sta uscendo, il secondo non c'è perchè sta venendo, c'è solo il terzo, il più piccolo dei tre, ma quando manca lui, nessuno degli altri due c'è.

2) Ha le braccia ma non le mani, ha il collo ma non la testa.....cos'è?

3) Se le unisci, dividono. Cosa sono ?

Vincitore numero 1/2011:
Danilo Coppi - Abbadia San Salvatore (SI)

Soluzione indovinelli numero precedente

Soluzione 1: Il Vino

Soluzione 2: La Tela

Soluzione 3: L'attaccapanni

Tra chi invierà la risposta esatta ai tre indovinelli e la soluzione del cruciverba entro il 31 maggio 2011 verranno sorteggiati graditi premi.

Potete inviare le vostre risposte al seguente indirizzo:
Concita De Simone, Via Latina, 30 - 00179 Roma
c/o Rivista Accoglienza che Cresce
Fax: 06 70452142 e-mail: accoglienza@consom.it

Soluzione cruciverba numero precedente

1	C	2	A	3	R	4	I	5	T	6	S	7	T	8	E	9	S	10	T
11	A	R	E	A	12	S	T	13	A	R	T	E	R						
14	I	M	A	15	E	T	E	R	E	16	C	A							
17	R	A	18	A	D	E	L	E	19	S	O	L							
	O	20	S	C	E	M	O	21	P	A	N	I							
	22	R	E	A	M	I	23	F	A	L	D	A							
24	C	E	T	R	A	25	F	E	R	M	O								
26	A	T	T	I	27	P	A	S	T	A	28	B							
29	R	T	I	30	S	E	R	T	O	31	V	O							
32	N	I	33	S	O	S	I	A	34	T	A	R							
35	E	L	36	E	I	S	O	N	37	P	I	N	I						
38	T	E	M	A	39	S	A	G	A	C	I	A							